

QUADERNO DI ALFATENIA/18

FRANCESCO BONTEMPI

**Don Francesco Mari biblista nocerino  
(1873-1934)**

PREFAZIONE DI MARIO CENTINI

NOCERA UMBRA, NOVEMBRE 2016

## PREMESSA

ALFATENIA offre ai lettori<sup>1</sup> lo studio del prof. Francesco Bontempi sulla vita e le opere del sacerdote nocerino don Francesco Mari (1873-1934) scomparso il 2 novembre del 1934<sup>2</sup>.

Il testo è in parte datato perché risale a cinquant'anni fa e gli studi del prof. Francesco Di Pilla e di Mons.Dante Cesarini hanno apportato una luce pressochè definitiva su questa figura, ma resta pur sempre un classico della storiografia sul modernismo.

NOVEMBRE 2016

MARIO CENTINI

allegato ad ALFATENIA-Bollettino storico nocerino- suppl. de IL PAESE-Periodico di cultura- Mensile-Anno Xi- n. 3 – novembre 2016-Distribuzione gratuita-Autorizzazione del Tribunale di Perugia-n. 22 del 4.8.2001-Proprietario e D.R. Mario Centini-Riprodotta in proprio-Perugia via Martiri dei lager 84-Indirizzo di posta elettronica: [alfatenia@libero.it](mailto:alfatenia@libero.it)

---

<sup>1</sup> Il testo è stato già pubblicato a puntate sul Bollettino storico (n.73-81).

<sup>2</sup> F.BONTEMPI, *Correnti politico-religiose a Foligno e a Nocera Umbra a cavallo del secolo (Un contributo per la storia del modernismo in Umbria)*, tesi di laurea a.a. 1967/1968, Relatore Prof. Lorenzo Bedeschi, Università degli studi di Urbino-Facoltà di Magistero-Corso di Pedagogia.

Per alcuni anni, che coincidono con il periodo più agitato della crisi modernista immediatamente prima della *Pascendi* e nel triennio successivo, il sacerdote che più d'ogni altro si distingue per cultura nell'ambiente nocerino è Francesco Mari.

Del resto, a livello nazionale, degli studiosi cattolici così detti modernisti Mari era figura di primo piano per la sua attività e serietà scientifica nel settore biblico.

Collaboratore di Studi religiosi di Minocchi e, specialmente, della "Rivista storico-critica delle scienze religiose" di Bonaiuti con studi che s'imponavano all'attenzione dei biblisti, Mari legò il suo nome anche a specifiche pubblicazioni.

Ma dopo il turbine della lotta antimodernista, abbandonò volontariamente e completamente il settore degli studi preferiti, e mentre i suoi amici- come Bonaiuti- Minocchi, Fracassini ecc.- continuarono, sia pure per vie diverse, la loro presenza nel mondo della cultura del tempo, Mari scomparve in un silenzioso nascondimento.

Per i suoi amici ci fu una cattedra universitaria, per lui quella di maestro elementare.

Ma oggi che l'interesse dello storico e del teologo si porta a ricostruire nella sua tematica ardente e audace la tempestosa stagione del modernismo, il nome di Mari, benchè affiori di tanto in tanto qua e là, specialmente nei carteggi dei suoi amici più famosi di quel tempo, resta fondamentale il nome di uno sconosciuto o quasi<sup>3</sup>.

Ecco perchè si è creduto opportuno in questa tesi raccogliere dalle documentazioni che ancora restano e dalle testimonianze vive le sparse memorie biografiche di Francesco Mari- certamente figlio più illustre che abbia avuto Nocera nel mondo della cultura- dando una collocazione alle sue ricerche bibliche inquadrata nella tormentata vicenda della sua vita chiusa per sempre agli studi a meno di 40 anni.

§§§§§

Da Remigio e da Baldoni Maria, Francesco Mari nacque a Nocera Umbra il 4 ottobre del 1873<sup>4</sup>.

Entrato nel Seminario di Nocera a 13 anni vi fece gli studi sino all'anno scolastico 1892-1893 compreso, poi fu alunno del Seminario Pio a Roma, dove fu ordinato sacerdote dal card. Perocchi la vigilia di Natale del 1896.

Si laureò in S.Teologia, in diritto *in utroque* e, prese il diploma pontificio in Lettere italiane, latino e greco.

Per alcuni anni restò a Roma con incarichi vari finchè passò alla Biblioteca Vaticana, donde fu allontanato nel 1903, vivente ancora Leone XIII.

---

<sup>3</sup> Nel volume di oltre 500 pagine *La Pontificia Università Lateranense-Profilo della sua storia, dei suoi maestri e dei suoi discepoli*, Roma, 1963, c'è il semplice nome di Francesco Mari all'ultima pagina nell'elenco supplementare degli ex-alunni. Quando qualche anno fa la Scuola Media di Nocera Umbra fu intitolata a Francesco Mari, dovettero essere superate molte difficoltà avanzate dalle superiori autorità ministeriali perché **in alto loco** s'ignoravano del tutto i suoi meriti culturali.

<sup>4</sup> Tutti i dati anagrafici, quelli relativi agli studi, ai titoli accademici e agli incarichi ecclesiastici sono tratti dalla scheda compilata su indicazione dello stesso Mari e attualmente giacente nell'Archivio della Cancelleria Vescovile di Nocera.

Così scriveva il 28 novembre di quell'anno il P.Genocchi al perugino Fracassini: "Sai che a Mari, che stava da un anno alla Vaticana con grande simpatia di Padre Ehrle, ha dato ordine [il Papa] di tornare a Nocera, perché voleva fare economia; e Mari non era ancora in ruolo, ma ci sarebbe rientrato solo quest'anno"<sup>5</sup>.

Genocchi dice che Mari fu allontanato dalla vaticana perché Leone XIII voleva ridurre le spese di gestione, ma lui si mostra un po' scettico su questo motivo. Se ci fu, certo non fu il solo e forse, nemmeno il principale"<sup>6</sup>.

Dall'accoglienza calda, però, che fece a Mari l'ambiente ecclesiastico ufficiale nocerino al suo rientro da Roma si può escludere che dovette lasciare la Vaticana per sospetti di scarsa ortodossia.

Dopo più di un anno da quel ritorno il 26 settembre 1904 al n.5 dell'ordine del giorno i Deputati del Seminario misero "il riordinamento delle scuole con il Rev.mo sig. don Francesco Mari".

Nel verbale è detto che "sia riguardo ai maestri sia riguardo alla materia da insegnarsi la Congregazione si rimette in tutto alla saviezza di Mons. Vescovo ed approva sin ora l'idea manifestata in proposito da Mons. Vescovo"<sup>7</sup>.

Tra i professori del Seminario per l'anno scolastico 1904-1905 si trova elencato don Francesco Mari, cui fu affidato l'insegnamento della S.Scrittura, della Storia Ecclesiastica e della Lingua Francese con lo stipendio annuale di Lire 370<sup>8</sup>.

Si trattava di materie che venivano insegnate per la prima volta nel Seminario nocerino, e certo, il Vescovo Anselmini non le avrebbe affidate a Mari se da Roma fosse ritornato con qualche sospetto o qualche biasimo.

Tra l'altro, averlo aggregato al corpo insegnante del Seminario è indizio evidente che Mons. Anselmini aveva buona stima di Francesco Mari.

Anzi il 1 gennaio 1905 lo nominò canonico della Cattedrale nocerina.

Mari continuò a insegnare S.Scrittura, Storia Ecclesiastica e Lingua Francese nell'anno scolastico 1905-1906, nonostante l'episodio dello sciopero protestatario dei seminaristi negli esami estivi del 1905.

Nell'anno scolastico 1906-1907 all'insegnamento della S.Scrittura e della Storia Ecclesiastica e del Francese aggiunge quello del Greco, con l'accrescimento di Lire 450.

Siamo così arrivati all'estate del 1907, quando due avvenimenti importanti impressero una svolta decisiva nella vita di Mari: il convegno di Molveno e l'enciclica *Pascendi*.

---

<sup>5</sup> Il testo di questa lettera in P.SCOPPOLA, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia*, Bologna, 1961, pag. 120. Per un grave errore di cronologia Bonaiuti mette l'allontanamento di Mari da Roma dopo la *Pascendi*, scrivendo: "La *Pascendi* fu di una spietatezza disumana. Che tornassero alle loro pievi di campagna; che fossero confinati nei più solinghi e inaccessibili paesetti di montagna; che fossero spogliati di qualsiasi mansione d'insegnamento, di propaganda culturale. Fu la vera caccia all'uomo. Io ricordo ancora oggi, con una stretta al cuore, le lacrime con cui un uomo come Francesco Mari, così promettentemente iniziato alle indagini critico-letterarie intorno al vecchio mondo religioso del vicino Oriente, mi annunciò l'ordine impartitogli di tornare alla sua diocesi di origine, da dove non sarebbe più uscito fino al giorno del suo lacrimato trasporto" (*Pellegrino di Roma*, Bari, 1964, pag. 82).

<sup>6</sup> Neppure dalla corrispondenza tra Mons. R. Angeli, Segretario particolare di Leone XIII, e il vescovo Anselmini, si riesce a individuare il vero motivo per cui Mari fu allontanato da Roma. Mons. Angeli, però, comunica al vescovo di Nocera, per ordine del S.Padre, di accogliere bene Mari al suo ritorno nella città natale.

<sup>7</sup> Il registro della adunanze dei deputati del Seminario (ordinariamente si tenevano una volta all'anno) si conserva nell'archivio del Seminario stesso. Tutte le citazioni che sono fatte di quelle adunanze sono *ad litteram* da quel registro, che, però, non è numerato.

<sup>8</sup> Tutta la documentazione relativa all'insegnamento di Mari nel Seminario nocerino è tolta dai vari libri di amministrazione del Seminario ancora esistenti nel suo archivio.

Al “piccolo concilio di Molveno”, così lo definì con un certo distacco poco benevolo Loisy, Mari fu presente, ma non siamo in grado di dire quale fu il suo contributo<sup>9</sup>.

Mari, del resto, aveva espresso chiaramente quali dovevano essere i temi da dibattersi nel convegno rispondendo il 13 maggio 1907 alla Circolare-invito con cui l'organizzatore del convegno, don Piastrelli di Perugia<sup>10</sup>, l'aveva invitato a parteciparvi.

Mari è esplicito: “approvo ed abbraccio con tutto l'animo l'idea di un convegno e di un'intesa fra coloro che, stando alla testa del movimento religioso, possono meglio tracciare le linee di un nuovo ed ineluttabile necessario cambiamento di cose. Le difficoltà, tuttavia, credo siano insormontabili. Difficoltà teoriche, difficoltà pratiche. Noi siamo ormai alle strette: avvinghiati in una catena di ferro, non ci rimane altro che fare un supremo sforzo e spezzarla, oppure dimandare ossequienti un rallentamento, uccidendo così il nostro intelletto e la nostra volontà che crediamo libera. Noi ci dovremo imporre una soluzione di problemi terribili, soluzione che in un senso o nell'altro dovrebbe decidere della nostra fede e del nostro avvenire. Noi ci dovremo porre finalmente il problema della Divinità di Cristo. Se egli è Dio, la Chiesa cattolica (tolto qua e là qualche abuso o difetto) può andare con tutte le sue fedi e tutti i suoi sacramenti anche se col tempo il S.Padre vi volesse fare qualche aggiunta. Se poi non è Dio, una crisi profonda, radicale e inevitabile. In conclusione non possiamo muoverci più coscientemente se prima non abbiamo il coraggio di riesaminare la base della nostra fede. In quanto alla deficienza di sintesi e di lavori organici non ne faccio alcuna meraviglia. Il lavoro analitico di critica negativa, specie in Italia, non è stato, mi pare, molto abbondante e penso che sia ancora necessario. Per noi che siamo un po' infarinati di cultura straniera va bene, ma in Italia per il movimento che cerchiamo favorire noi, non è stato fatto molto davvero. Non abbiamo ancora una storia critica dei dogmi né un lavoro poderoso di critica biblica di carattere generale. Pensi Lei, dopo quanti anni di analisi è venuto fuori *L'essenza del Cristianesimo* dell'Harnack e altri lavori congeneri. Per una questione di metodo siamo pure pienamente d'accordo, che è una vera Babele. Tutta colpa, del resto, del non esserci voluti acclimatizzare con l'Italia nuova dopo il '70. Io di questa colpa non sono responsabile: non ero nato. Un programma teorico non va bene, perché abbraccia le questioni fondamentali. Per qualcosa siamo alquanto illuminati dall'articolo del Tyrrell che leggiamo nel “Rinnovamento”. Opuscoli di volgarizzamento! Naturalmente senza l'approvazione dell'autorità ecclesiastica, altrimenti siamo d'accapo. In quanto a me potrei riferire qualche cosa sul concetto di Rivelazione (per quanto può risultare dallo studio dell'antico Testamento) purchè non sia terreno pre-occupato da altri”<sup>11</sup>.

Fece davvero Mari a Molveno una relazione sul concetto di rivelazione secondo l'Antico testamento? probabilmente sì, anche se le fonti sino ad oggi edite su quel convegno tacciono della relazione Mari<sup>12</sup>.

Una cosa, comunque, è certa: Mari nella Babele di Molveno, si dovette schierare con l'ala estrema rappresentata da Bonaiuti, il quale, scrivendo dei contrasti già evidenti qualche giorno prima

<sup>9</sup> A.LOISY, *Memoires*, III, pag. 561.

<sup>10</sup> Ormai è accertato, dopo gli studi di Scoppola e Guasco, che l'organizzatore del convegno di Molveno fu il sacerdote perugino Luigi Piastrelli. L'Archivio B, da cui Scoppola trae la documentazione, è appunto l'Archivio di L. Piastrelli a Perugia. L'Archivio A, invece, appartiene invece all'altro sacerdote perugino, amico di Fracassini, Mons. Canzio Pizzoni.

<sup>11</sup> Testo in Scoppola, o.c., pag. 240.

<sup>12</sup> Il programma delle relazioni secondo la lettera-invito di Piastrelli (Scoppola, o.c., pag. 238) comprendeva: Critica della conoscenza, Concetto della rivelazione, Natura del Cristianesimo e Cristologia, Natura ed autorità della Chiesa, Significato e valore dei Sacramenti, specie dell'Eucarestia, Culto popolare. Come si vede in programma c'era effettivamente una relazione sul concetto di rivelazione .

dell'apertura del convegno (dissensi tra lui da una parte e Murri e Fracassini dall'altra) affermava categoricamente: "noi abbiamo dalla nostra Mari, il quale oggi verrà forse con me a Londra passando sa Chantegillet"<sup>13</sup>.

Già nella lettera di adesione Mari aveva posto l'accento sui problemi di fondo cui ormai era arrivato il movimento modernista: "noi non possiamo muoverci più coscientemente se prima non abbiamo il coraggio di riesaminare le basi della nostra fede".

Era spietatamente sincero con se stesso, perché sentiva nella sua coscienza di sacerdote-studio che premevano proprio i problemi del fondamento della fede. Sottrarsi all'urgenza di questo riesame critico oppure passare sopra di esso con superficialità, per ragioni di tattica prudenziale o per paura dell'abisso, non solo psicologico, che poteva aprirsi dinanzi a se stessi e dinanzi a quella ricerca di solidità scientifica nel groviglio dei problemi che si agitavano, sarebbe stato per Mari un tradire dinanzi a se stesso e dinanzi agli altri un preciso dovere di coscienza. E Mari non era disposto a mettersi per la via dei facili compromessi, qualunque cosa costasse questa decisione di esplorare sino in fondo i problemi-base della fede.

Ma proprio per questo Molveno dovette essere una delusione per Mari.

Tra le decina di convenuti che rappresentavano il fior fiore dell'intelligenza del movimento modernista, trovò soltanto una *concordia discors*. Dovè prendere atto della realtà amara: *tot capita tot sententiae*. "Tutte le gradazioni del modernismo erano rappresentate, tutte le incipienti crisi di coscienza erano delineate nel piccolo gruppo che andava a sedere sui prati o che solcava a sera le acque del laghetto alpestre, ragionando della transustanziazione o della separazione della Chiesa dallo Stato"<sup>14</sup>.

Anche l'iniziale intesa con Bonaiuti dovette naufragare perché alla *mens* fortemente dialettica di Mari non potevano certo piacere gli ondeggianti atteggiamenti del suo amico romano, che troppo spesso non aveva il coraggio di entrare entro i problemi teologici aperti dal metodo critico-storico per dedurne le conseguenze con logica inesorabile, ma li eludeva con disinvoltura sia pure brillante.

E se è vero, come giustamente osserva Guasco,<sup>15</sup> che "a Molveno più che un dialogo furono fatti una serie di monologhi che non approdarono a nulla", il monologo di Mari dovette sembrare particolarmente compromettente e duro agli altri convegnisti.

Mari ritornò a Nocera con la convinzione che era quasi un isolato. Quando poi, il 26 settembre 1907 fu promulgata la *Pascendi*, dovette perdere le ultime illusioni che il rinnovamento del metodo e della sostanza dell'indagine teologica sarebbe sopravvissuto come deciso movimento unitario di avanguardia.

Sarebbe rimasta un po' di cenere soltanto, dopo il fallimento di Molveno e la condanna della *Pascendi*, del grande fuoco acceso dall'audacia del modernismo.

.....

<sup>13</sup> P.SCOPPOLA, o.c., pag. 242. Quel viaggio a Londra e a Chantegillet in Francia Mari lo dovette fare realmente, perché accennò più di una volta durante le lezioni di geografia ai Seminaristi nocerini di essere stato in Francia e in Inghilterra. Precedentemente Mari era stato anche in Germania, perché in una lettera del 1903 si lamenta di essere stato allontanato da Roma proprio durante il viaggio in Germania.

<sup>14</sup> T.GALLARATI-SCOTTI, *La vita di A.Fogazzaro*, Milano, 1934, pag. 480.

<sup>15</sup> M.GUASCO, o.c., pag. 314.

Per coerenza, prima che si aprisse in Seminario l'anno scolastico 1907-1908 dette le dimissioni da professore di Sacra Scrittura e di Storia ecclesiastica.

Nell'adunanza del 14 ottobre 1907 i Deputati del Seminario accettarono le dimissioni di Mari, che, tuttavia, rimase professore di Greco e di Francese.

Il 27 ottobre del 1907 uscì in *Roma Il programma dei Modernisti. riposta all'Enciclica di PIO X pascendi dominici gregis*.

Il libro ebbe un grande successo: fu tradotto in francese, in inglese e in tedesco, ma il giorno dopo la sua pubblicazione fu messo all'Indice con decreto del S.Ufficio.

“L'iniziativa del programma” scrive Poulat “dev'essere attribuita a Bonaiuti, che provvide alla stesura con la collaborazione di Mons. Fracassini (+1905), il quale redasse la prima parte, *L'esposizione del sistema*, in nome di una cerchia più ampia di preti (F.Mari, N.Turchi, L.Piastrelli ecc.)”<sup>16</sup>.

Bonaiuti stesso scrive che Il programma fu concordato con P.Semeria<sup>17</sup>.

Più specifica è la testimonianza di Nicoli, discepolo di Bonaiuti: “Secondo quanto mi ha detto il Bonaiuti la parte del *Programma* relativa alla critica letteraria del Vecchio e del Nuovo testamento (pp. 27-75 nell'ed. 1911) non sarebbe stata opera sua, ma di U.Fracassini (e di F.Mari?). Mi è comunque difficile pensare, conoscendo Bonaiuti, che egli non abbia rielaborato a suo genio il materiale approntato da altri”<sup>18</sup>.

Non è stato ancora pubblicato qualche documento del tempo che possa cancellare il punto interrogativo e la parentesi al nome di Mari come autore, anche se la collaborazione con Fracassini in alcune pagine del *Programma*<sup>19</sup>, ma non si può avere alcun dubbio che in esso c'era – fosse o no autore o co-autore- il suo pensiero.

Nel gruppo dei modernisti Mari non si schierò, certo, dalla parte di coloro, come Murri e Minocchi<sup>20</sup>, che accettarono *la Pascendi*.

E dovette soffrire molto in se stesso perché si era spezzato il fronte unitario dei modernisti italiani, se già il 1 settembre 1907, subito dopo Molveno, aveva scritto a Murri: “noi dobbiamo formare un blocco granitico, altrimenti perderemo la causa e gli avversari rideranno con gran gioia di noi e volgeranno in ridicolo tutti i nostri sforzi”<sup>21</sup>.

Allo stesso Minocchi, quando il sacerdote fiorentino fu sospeso *a divinis* nel gennaio del 1908 per le sue opinioni sulla storicità dei primi capitoli del *Genesi*<sup>22</sup>, Mari espresse la sua solidarietà con una lettera in data 25 gennaio che è opportuno riportare per intero perché in essa si ritrova il suo animo esacerbato e di netta opposizione alla *Pascendi*.

“Carissimo, ho appreso con intenso dispiacere l'inattesa notizia della tua sospensione **a divinis**. Per quanto prevista dalla guerra sleale e sorda che ti aveva dichiarato “L'Unità Cattolica” e i Gesuiti, la sua motivazione è stata ridicola. Ho fatto leggere la tua nobile lettera al “Giornale” ai più scrupolosi

<sup>16</sup> E.POULAT, *Storia, dogma e critica nella crisi modernista*, trad. it., Brescia, 1967, p.692 al n.97 della Bibliografia.

<sup>17</sup> E.BONAIUTI, *Pellegrino di Roma*, Bari, 1964, p.85.

<sup>18</sup> Nella nota a pag. 525 al libro di E.Bonaiuti già citato.

<sup>19</sup> Secondo Scoppola (o.c., pag. 270) questa parte del *Programma* “è la più moderna e, vorremmo dire, più valida del documento”, anche perché in tema di esegesi biblica i suoi redattori dichiararono “alto e forte di non avere alcuna sintesi definitiva, ma di procedere faticosamente senza titubanza dei risultati della critica” (*Programma*, pp. 24-25).

<sup>20</sup> Per l'atteggiamento di Murri nei confronti della *Pascendi* vedere soprattutto M.Guasco, o.c., pag. 298 e segg. per l'approvazione di Minocchi cfr. la bibliografia di A.AGNOLETTO, già citata. Dopo la *Pascendi*, Minocchi cessò la pubblicazione di “Studi religiosi”.

<sup>21</sup> M.GUASCO, o.c., pag. 319.

<sup>22</sup> Per la storia della vicenda cfr. A.AGNOLETTO, o.c., pag. 150 sgg.

conservatori di qua e sono rimasti altamente stupiti. I miei amici e discepoli mi incaricano di mandarti i più cordiali saluti e significarti i sensi della maggiore simpatia.

Queste misure draconinane segnano certo la fine di qualche grande cosa e il principio di qualche cosa ancora più grande. Il mio articolo sul medesimo tema è stato pubblicato in questi giorni dalla "New York Review": speriamo che nessuno faccia la spia. Finchè in alto regna la più colpevole ignoranza e la più volgare superstizione c'è tutto da temere. La stampa della mia edizione popolare dei Salmi era stata iniziata, ma all'ultima ora l'autorità ecclesiastica ha voluto sapere il nome del traduttore ed ora si sta attendendo la risposta per l'*Imprimatur*. Vedremo. Credimi solidale con le vittime della sopraffazione e ricevi i più cordiali, affettuosi saluti"<sup>23</sup>.

Mari parla anche a nome dei suoi discepoli, ma è difficile pensare che egli nell'insegnamento del Greco e del Francese manifestasse quali fossero le sue ultime persuasioni nella crisi teologica in cui si dibattevano gli studiosi cattolici dopo la *Pascendi*.

Nei suoi discepoli, però, evidentemente germogliava il seme gettato negli anni precedenti, quando era professore di Sacra Scrittura e di Storia ecclesiastica.

Nello stesso anno 1908 il vescovo Anselmini e i suoi collaboratori di Curia, però, pensarono che fosse giunto il momento di togliere del tutto Mari dal Seminario.

Nell'adunanza dei Deputati del Seminario in data 10 ottobre 1908, infatti, "si stabilì di esonerare dall'insegnamento di Greco e Francese il rev.mo sig. D.Francesco Mari come sospetto di modernismo *et ultra* in base alle disposizioni della S.Sede sui Seminari"<sup>24</sup>.

Seguirono anni difficile per Mari, specialmente nei suoi rapporti con il vescovo Anselmini, che fu inflessibile nell'applicare con scrupolosa severità contro il suo sacerdote modernista le durissime direttive che venivano da Roma.

E neppure la morte del vescovo avvenuta nell'agosto 1910 pose fine alla scabrosa situazione di Mari.

La sua aspra polemica con la gerarchia ecclesiastica non si placava.

Il 31 agosto 1910, in occasione della chiusura del Seminario di Perugia, così si sfogava con l'amico X<sup>25</sup>: "Dunque Perugia non avrà più Seminario. Di chi la vittoria? Degli intransigenti e di PIO X? Forse che no, non ti pare? Queste misure draconiane non possono contribuire che allo sgretolamento del blocco vaticanesco. Pensano di fondare in Assisi la cittadella del medioevalismo, ma, ahimè, è troppo tardi"<sup>26</sup>.

C'era in Mari un presentimento molto comune nei modernisti, che cioè l'acredine con cui la Chiesa ufficiale combatteva le idee nuove fosse un segno di debolezza e che esse in prospettiva avrebbero prevalso.

Si ritrova questa sicurezza persino nel testamento di Bonaiuti scritto alla vigilia della sua morte (+1964) e nel quale parla "d'immane trionfo".

Mari, e i suoi amici, costruirono, così, in se stessi un alibi profetico al loro tormento interiore.

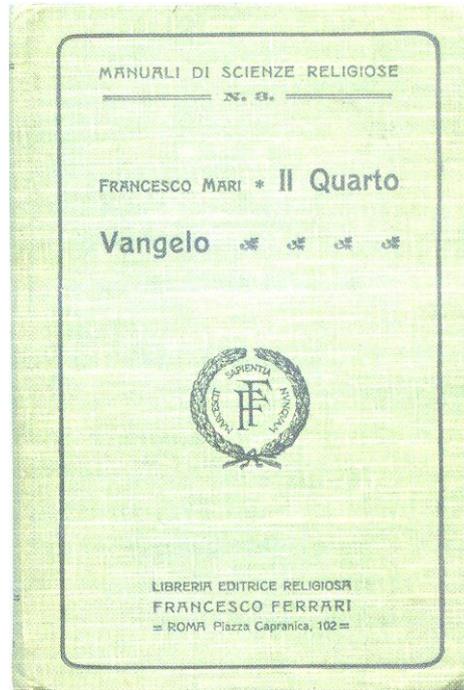
<sup>23</sup> Il testo della lettera in A.AGNOLETTI, o.c.

<sup>24</sup> Il testo nell'archivio del Seminario di Nocera. La sottolineatura è nel verbale dell'adunanza.

<sup>25</sup> L'amico X è il sacerdote perugino Canzio Pizzoni.

<sup>26</sup> Testo della lettera in P.SCOPPOLA, o.c., pag. 327-328 nota 3. La Diocesi di Nocera era allora vacante e Mari è molto pessimista sull'orientamento del nuovo Vescovo eletto Mons. Nicola Cola, scrivendo. "Dicono che sia dotto e caritatevole assai. dai fatti vedremo se si tratta di *reclame*. Ad ogni modo non so cosa dobbiamo più sperare da un Vescovo più o meno saggio con questi sistemi di accentramento. V'è un solo Vescovo ormai nel mondo, è PIO X". Ma proprio i fatti fecero ricredere Mari, che trovò nel Vescovo Cola comprensione e benevolenza, come si dirà diffusamente in seguito.

Ad accrescere questa immensa pena nell'anima di Mari giunse il 7 settembre 1910 la condanna, mediante un decreto del S. Ufficio, del suo libro sul Vangelo di S.Giovanni, forse l'opera sua migliore e più organica, di cui si parlerà diffusamente più avanti.



*Frontespizio dell'opera sul Vangelo di Giovanni*

Scrivendo all'amico X in data 23 settembre così Mari si esprime: "Purtroppo si esige una sottomissione e pronta: qui sta tutto il guaio di questa faccenda. Sono stati condannati i primi tre volumi della collezione, e nominatamente. In verità questa sottomissione mi secca infinitamente mi ripugna, non tanto per il prestigio che con ciò viene a togliere al libro- cosa a cui nessuno credeva quanto perché mi sembra commettere un grande atto di insincerità e di viltà. E poi credo che non si fermeranno qui, ma ci toglieranno ogni libertà d'azione per l'avvenire, imbavagliandoci con infinità di insensati giuramenti. Si dice bene che la Chiesa non è il Vaticano, che il Cattolicesimo non è il Santo Ufficio: chi n'è più profondamente convinto di noi? Eppure, eccoci sottostare come tanti schiavi al vaticano, al S.Ufficio, all'Indice, a Rampolla, a Merry del Val, a De Lai, ai Benigni, ai Marzolini, ecc. Non uccidono l'anima, ma...eh, non fanno parte dell'anima le nostre più intime convinzioni, la nostra libertà, la nostra azione per la ricerca della verità? Sottomettendoci non lediamo gravemente l'anima nostra, non commettiamo una gran debolezza? Io ero quasi deciso alla resistenza, non per superbia, né per vanità, ma per puro dovere di coscienza, ed io non so come adattarmi ad una simile vigliaccheria. Anche la resistenza mi avrebbe procacciato molte difficoltà specialmente famigliari, ma forse sarei riuscito a superarle..."<sup>27</sup>.

La lettera documenta la riluttanza di Mari alla sottomissione con il giuramento antimodernista.

<sup>27</sup> P.SCOPPOLA, o.c., pag. 357, nota 76. Sotto l'iniziale B c'è senza alcun dubbio Bonaiuti.

Passarono alcuni mesi, ma alla fine di gennaio dell'anno seguente, 1911, si decise a fare questo giuramento<sup>28</sup>.

“Io recitai il mio giuramento il 31, l'ultimo giorno, scrivendo una lettera in cui, mentre facevo intendere che attribuisco al giuramento un valore puramente esterno e disciplinare, mi obbligava a un'onesta **osservanza del ...** purchè, entro il termine di un mese, io venissi decorosamente provveduto. Come vedi nessuna adesione intima a tutto il fardello dei decreti e dei sillabi riassunti in quella formula, ma, nel medesimo tempo, un sacrificio tale mi costò giorni di indicibile amarezza. Ebbi una risposta evasiva, una promessa vaga: ma siccome non è solo il pizzicagnolo che mi attende, ho dovuto fare un altro sacrificio ancora. Sono andato dal Sindaco, ho chiesto una scuola elementare rurale, mi è stata accordata. Forse lunedì prossimo comincerò la nuova missione a circa nove chilometri di qui, sui monti, in mezzo alla neve gelata, in mezzo al freddo desolante di un ambiente analfabeta. Del resto, chi sa che in mezzo a una turba di semplici e rozzi fanciulli, non trovi maggior conforto che...altrove! la missione, ad ogni modo, è cristiana”.

Il paese di cui parla è Mosciano a sud-ovest di Nocera al primo contrafforte del Monte Pennino<sup>29</sup>.

Dandosi all'insegnamento nelle scuole elementari Mari metteva fine del tutto alla sua attività scientifica nel campo biblico.

Si chiuse nel silenzio sdegnoso oppure accettò, sia pure per necessità, una sofferta obbedienza alla Chiesa, come fecero altri modernisti<sup>30</sup>, in attesa che il tempo rendesse testimonianza alla bontà e alla retta intenzione della loro ricerche culturali?

<sup>28</sup>P.SCOPPOLA, o.c., pag. 357-258. Il giuramento antimodernista era stato reso obbligatorio per tutti gli ecclesiastici dalla *Sacrorum Antistitum*. Anche Fracassini, dopo mesi di riluttanza, ha fatto il giuramento antimodernista ed amareggiato ne scrive così all'amico Canzio Pizzoni in data 10 gennaio 1911: “Il sacrificio è compiuto. Duro sacrificio, ma necessario. Rimane la tacita libertà dell'anima, inespugnabile, da qualsiasi dispotismo, il conforto di Dio e della nostra unione sembra stretta (in SCOPPOLA, o.c., p. 357). P.Semeria fu autorizzato dallo stesso PIO X il 24 novembre 1910 ad emettere il giuramento con alcune condizioni (cfr. L.BEDESCHI, *L'esilio di P.Semeria*, in “Humanitas” 1967, 10, pp. 1048-1049).

<sup>29</sup> Per questo periodo esiste presso il Pievano di Fossato di Vico una relazione di ricordi del moscianese Angelo Berardi nella cui casa Mari abitava. Ecco qualcuno di questi ricordi ritoccati un po' nel testo non sempre corretto: “Oltre il tempo di scuola lavoravano e studiavano, faceva delle passeggiate alle quali spesso, quando il mio lavoro me lo permetteva, prendeva parte; insegnava a tre classi per circa tre ore al giorno, gli alunni erano circa una quindicina...del Vescovo di allora non parlava se non rientrava nei discorsi che alle volte si facevano; così dei sacerdoti di Nocera e del Papa S.PIO X. Era voce comune che si diplomò insegnante elementare – allora licenza della scuola morale- sia per sbarcare un po' meglio il lunario e soprattutto per la passione all'insegnamento, dato che avevano tolto a lui l'insegnamento in Seminario perché il suo punto di vista, non so su che cosa, non coincideva con quello dei sacerdoti della Curia e del Vescovo...Con la popolazione teneva un contegno democratico e molto aperto e scherzoso; era molto ben voluto e stimato. Mi risulta che studiava molto, che era colto in religione e lavorava traducendo molto dall'arabo e dall'ebraico. No so se scrivesse per giornali e riviste, ma mi risulta che aveva già o faceva delle pubblicazioni. La relazione con casa nostra e con tutti erano ottime, con me in particolare, che ci andavo a prendere qualche lezione sul programma delle “tecniche”. Però mi sono accorto dopo che la sua elevata cultura non lo rendeva adatto ad insegnare in tali classi: molte cose non lo capivo e a lui sembrava impossibile non averle capite. Dopo partito, la gente ne aveva un ottimo ricordo e molti andavano a trovarlo a Nocera (potrei dire tutti), ma solo nell'occasione che andavano laggiù per altre ragioni, e ciò avveniva molto spesso”.

<sup>30</sup> Tra coloro che ebbero l'eroismo dell'ubbidienza alla Chiesa c'è un altro sacerdote umbro, don Brizio Casciola (1871-1957)- con il quale, però, non pare Mari sia stato in relazione, almeno secondo quanto è stato edito sino ad oggi- il quale così scriveva in una lettera del 2 aprile 1914: “Ma sempre e poi sempre, se Dio non mi tolga il lume dagli occhi, rimarrò cristiano e cattolico e sacerdote...Bisogna armarci più che mai di fede e di amore, pensando alla tremenda responsabilità di chi lavora in questo momento, che forse prepara il destino di secoli, volgerci con tenera sollecitudine ai fratelli minori che chiedono il pane dell'anima e nessuno ne vuole dare, rendere più intenso il nostro affetto devoto per questa Chiesa che pare non si comprenda più. Ma l'incomprensione di quelli *qui videntur esse colimnae* non deve farci perdere di vista quello che è l'essenza della medesima Comunione dei santi- e il suo capo invisibile”. E' noto che don Brizio Casciola è il modello prete nuovo su cui il Fogazzaro modellò il protagonista del santo, il famoso romanzo d'ispirazione modernista. Dell'ansia di rinnovamento apostolico a tinte fortemente ecumeniche di Don Casciola il documento forse più bello nella sua arditezza è *L'Epistola inviata ai Cardinali riuniti in Conclave nel 1914* pubblicata

Una risposta certa non può essere data a questo interrogativo.

Nel suo animo, però, si dovè operare una lenta evoluzione, sia pure non integrale, verso la pace e la serenità interiore.

Molto contribuì a far rimanere Mari nell'alveo della disciplina ecclesiale il vescovo che successe a Mons. Anselmini, il camerinese Nicola Cola (1896-1940).

L'apertura cordiale del nuovo Vescovo verso il recupero di Mari trova una significativa conferma nei verbali di adunanza dei Deputati del Seminario di quegli anni.

C'è senza dubbio il consiglio discreto del vescovo Cola nell'iniziativa che presero i Deputati del Seminario l'9 novembre 1912.

“Per l'insegnamento del Francese [i Deputati] non trovano altra via, per difetto assoluto dei soggetti capaci in materia, che rivolgersi al Can. D.Francesco mari. Ma per la sua nomina, data la rimozione dall'insegnamento in Seminario, ordinato dal S.Padre, eseguita già or sono sei o sette anni, perché il medesimo sospetto fondatamente di modernismo; atteso per altro che il nominato sig. Can. Mari prestò a tempo opportuno il giuramento antimodernista, ossia contro il modernismo; che il medesimo non ha dato motivo di lamento in proposito e che d'altronde la materia d'insegnamento non ha alcun rapporto con il modernismo, mentre quando fu rimosso egli insegnava materia biblica, i Deputati concordemente rivolgono calda preghiera a S.Ecc. Vescovo perché abbia la bontà di rivolgersi alla S.Sede per ottenere che il Mari sia riabilitato a potere insegnare in Seminario la lingua francese nel ginnasio”<sup>31</sup>.

Roma, com'era da aspettarsi, non permise di reintegrare Mari nell'insegnamento in Seminario, ma per il vescovo e il clero nocerino la semplice iniziativa dei Deputati del Seminario equivaleva ad una riabilitazione ad ogni effetto.

L'umana comprensione del vescovo Cola ebbe altre espressioni qualche anno più tardi.

Alla morte di Bruschelli, il Can. Mari fu nominato il 19 novembre 1922 preposto della Cattedrale (seconda dignità capitolare dopo il Priore) e, qualche anno più tardi, sotto il Rettore Giuseppe Franciolini, attuale vescovo di Cortona, fu chiamato di nuovo a insegnare in Seminario agli alunni del Ginnasio superiore la storia e la geografia.

Per vari anni Mari frequentò assiduamente l'episcopio, dove, insieme con il vescovo Cola, nelle interminabili serate invernali, giocava a scacchi, il suo gioco preferito<sup>32</sup>.

Tra il vescovo Cola e Mari, anzi, ci fu una profondità di rapporti e di stima reciproca sino alla morte.

Fulvio Frate poteva dire con ragione nell'elogio funebre di Mari: “Il nostro vescovo...amò tanto il Proposto Mari e da lui fu tanto riamato dino a sentirselo ripetere dalle sue labbra negli ultimi momenti,

---

in “Bollettino Dep. Storia Patria per l'Umbria” LXIII (1965) pp. 253-255. “Don Brizio Casciola” scrive Bedeschi “fra la generazione dei pionieri non è tanto il dotto fondatore della Pietà aperta, quanto il testimone vivente della spiritualità evangelica. A lui si deve il lievito religioso che ha alimentato i democratici cristiani di prima osservanza e poi gli autori della Lega Democratica; in una parola si deve a lui il germe di quella libertà interiore che ha nutrito i cattolici disubbidienti” (*I Pionieri della D.C.*, Milano, 1966, pag. 131. Vi sono elencati gli scritti di Casciola e la bibliografia su di lui).

<sup>31</sup> Archivio storico della Diocesi di Nocera e Gualdo, Seminario di Nocera, Registro dei Deputati del Seminario.

<sup>32</sup> Angelo Berardi ricorda che, mentre Mari era maestro a Mosciano, faceva lunghe partite a scacchi con il parroco don Domenico Colini, con il quale era in ottimi rapporti di amicizia.

quando, essendosi recato a trovare l'ammalato, questi uscì commosso nell'espressione: "Mi perdoni, Eccellenza, se le ho dato qualche dispiacere, ma le ho voluto bene"<sup>33</sup>.

L'amicizia con il vescovo Cola e la fiducia affettuosa con cui il clero nocerino e gli insegnanti del circolo didattico seguivano la sua nuova attività nel campo della scuola, man mano che gli anni lo portarono lontano dal primo decennio glorioso e doloroso del '900, riuscirono a sopire l'amarrezza immensa con cui nel 1910 s'era strappato dagli studi biblici.

Con il tempo si attenuò anche il radicalismo intransigente della sua vivissima intelligenza, che si rifugiò per virtù e per maturità in un equilibrio di giudizio e in una imperturbabilità di animo che sorprende quanto l'avvicinavano.

"Sulle sue labbra mai un risentimento dopo tutte le traversie della sua vita" disse un giorno di lui il Provveditore degli Studi di Perugia.

Gli anni della bufera, però, quando l'inopportunità degli amici glieli ricordavano- e lui aveva tutta la fretta di passare oltre- non dovette dimenticarli mai.

Il dolorosissimo abbandono degli studi preferiti dovette sanguinare sempre nel segreto della sua anima.

Scrivendo Fulvio Frate: "Ricordo che una volta mi disse questa frase: "Bisogna perdonare, ma non dimenticare, perché è un insegnamento il passato e di esso conviene far tesoro"<sup>34</sup>.

Il dolore aveva affinato in lui il senso della comprensione umana e quella della sua **pietas**.

La vita umana gli appariva ancora carica di ombre e di mistero, ma ne sapeva anche cogliere l'aspetto più positivo sul piano superiore dell'amore.

"Questi giorni", scrisse all'amico prof. Pietro Panbuffetti di Montefalco, "ho riflettuto molto sulla giustizia umana e quello che è, quello che fu, quello che sarà probabilmente. La giustizia divina, in quanto applicata agli uomini, si risolve nell'amore. Questa giustizia divina gli resta un ideale, perché potrà verificarsi solo quanto sarà distrutta, spazzata via la giustizia umana. Vivere il puro ideale dell'amore è cosa irrealizzabile. L'amore alto per l'uomo è stato sempre irrazionale, incompreso, inattuato, intraveduto solo attraverso individui privilegiati. Noi stessi che tendiamo indagare il mistero, rimaniamo sulla soglia mortificati".

In altre lettere allo stesso Panbuffetti scriveva: "Di fronte a questi e altri enormi problemi bisogna tornare sempre alla semplice umile preghiera dello schiavo. La nostra preghiera non può andare più in là della uniformità della volontà nostra alla volontà di Dio. Avvenuta questa unione non c'è più altro da fare, bisogna ripetere con grande intima convinzione il **fiat voluntas tua**: poter dire con sincerità assorbente queste parole è il compimento della nostra pietà. Quindi la preghiera è breve, ma nel medesimo tempo incessante. Quando verrà meno la costanza del **fiat**, vien meno anche la preghiera"<sup>35</sup>

Ed ora una rassegna cronologica della produzione scientifica di Mari, cercando, per quanto è possibile, d'inquadrarla nel suo tempo e di darne una valutazione alla luce dei grandi progressi fatti dagli studi biblici negli ultimi anni e che oggi, in gran parte, accettati dalla Chiesa del Concilio Vaticano II.

<sup>33</sup> F.FRATE, Elogio funebre, pag. 12-13.

<sup>34</sup> F.FRATE, o.c., pag. 11.

<sup>35</sup> Il testo di queste lettere è riportato da F.FRATE, o.c., pp. 13-14 in nota. Frate racconta anche l'imperturbabilità di Mari di fronte alla morte: "La sera prima del luttuoso avvenimento, prevedendo prossima la sua fine, con la sua solita aria faceta e amabilmente geniale, così rispondeva a degli amici, che gli suggerivano parole di conforto e di speranza: 'per me è lo stesso vivere o morire, perché ormai so come va il mondo'. Poco prima, cominciando il suo testamento, aveva scritto: *in manus tuas, Domine, commendo spiritum meum* (o.c., pp. 14-15).

Dal 1903 al 1907 Mari collaborò alla rivista “Studi religiosi” che usciva a Firenze sotto la direzione di Salvatore Minocchi, che ne era stato il fondatore nel 1901.

Gli studi che portano la firma di Mari sono i seguenti<sup>36</sup>.

**L’originale ebraico dell’Enciclica recentemente scoperto**, A.III (1903) pp. 63-82; 170-182 (anche in estratto a parte di 35 pagine)

**Le leggi di Hammurabi e la Bibbia**, A. IV (1904) pp. 138-163.

**I vecchi e i nuovi “Detti” di Gesù**, A. V (1905), pp. 17-33.

**La predicazione evangelica e la Chiesa primitiva**, id. pp. 97-124.

**Il sacrificio presso i Babilonesi e gli antichi Ebrei**, id. pp. 582-605.

**La dimora dei Morti presso i Babilonesi e gli antichi Ebrei**, A. VI (1906), pp. 641-661.

**Madzeismo e Giudaismo**, A. VII (1907), pp. 671-709.

Nel 1903 aveva pubblicato a parte presso Desclée in Roma **Il Codice di Hammurabi e la Bibbia**, e nel 1906 dette alle stampe, sempre in Roma, da Pustet, **Il canone biblico e gli apocrifi dell’Antico e Nuovo Testamento** di 81 pagine al n. 47 nella Collana “Fede e Scienza”.

Più intensa fu la collaborazione di Mari alla rivista di Bonaiuti, che iniziò le pubblicazioni nel gennaio del 1905 con il titolo “Rivista storico-critica delle Scienze Teologiche”.

Ecco l’elenco degli articoli di Mari.

**Uno sguardo sintetico alla questione Hammurabi**, Anno I (1905), fasc. 2 (febbraio), pp. 80-89.

**Gli Apocrifi del Nuovo Testamento**, Anno II (1906), I, pp. 10-21

**Gli antichi Babilonesi credettero nella resurrezione dei morti?**, Anno II, pp. 645-653

**Il dogma della resurrezione nell’Antico Testamento e gli Apocrifi**, Anno III, 3, pp. 169-189.

**Le fonti degli Atti degli Apostoli secondo A.Harnack**, Anno IV (1909), 4, pp. 299-330.

**Le idee escatologiche del Libro di Enoch**, Anno V, I, pp. 1-11; 3, pp. 173-198

**Di un curioso esempio di plagio agiografico**, Anno V (1909), 12, pp. 925-933.<sup>37</sup>

---

<sup>36</sup> In “Studi Religiosi” ci sono anche alcuni articoli firmati con le iniziali F.M. Sicuramente, però, non sono di Mari, che firma sempre con il nome e il cognome interi. Quando nella “Rivista storico-critica delle scienze teologiche” sigla gli articoli, Mari mette la semplice iniziale del suo cognome M. In “Studi religiosi” F.M. mette in una nota la città di provenienza: Genova; si tratta, perciò, di Mattia Federici.

Nella stessa rivista Francesco Mari teneva la rassegna periodica del **Bollettino biblico del Nuovo Testamento**.

Essa appare nel fascicolo del mese di maggio del 1905 (pp.348-376) nel fascicolo di febbraio del 1906 (pp. 145-163), nel fascicolo di ottobre del 1906 (pp. 780-802), nel fascicolo di febbraio 1909 (pp. 787-804), e nel fascicolo di febbraio del 1910 (pp. 131-149).

Inoltre nella rivista degli anni 1909-1910 ci sono varie recensioni a firma M., che è senza dubbio Francesco Mari.

Esse sono nei fascicoli dei mesi di maggio, giugno, luglio-agosto e nel novembre del 1909, e nei fascicoli di gennaio, febbraio e aprile 1910 (in quest'ultimo c'è la firma di F.Mari).

Gli articoli di Mari su "Studi religiosi" e su "Rivista storico-critica delle scienze religiose" toccano vari aspetti della materia biblica dell'Antico e Nuovo Testamento con particolare preferenza agli apocrifi e ai rapporti tra la Bibbia e la letteratura assiro-babilonese, che era uno dei temi più dibattuti allora tra gli studiosi, specialmente dopo la famosa conferenza di F.Delitreich, **Babel und Bibel**.

Fu quest'ultimo, anzi, il campo specifico della sua competenza, specialmente nei primi anni della sua attività, anche perché Mari fu tra i non molti studiosi di allora che conoscevano bene la lingua assiro-babilonese.

L'opera migliore di Mari in questo suggestivo parallelismo storico-letterario tra mondo biblico e assiro-babilonese resta quella scritta sul codice di Hammurabi.

L'analisi comparata che fa tra le leggi dell'antico re babilonese e quelle del cosiddetto codice dell'Alleanza (Esodo, capitoli 20, 22 e 23) ha anche oggi una sua validità, benchè gli studi più recenti abbiano apportato notevolissimi elementi nuovi alla conoscenza del Codice di Hammurabi.

Da notare, tra l'altro, che Mari è stati tra i primi studiosi italiani a interessarsi del famoso Codice babilonese, venuto alla luce negli anni 1901-1902.

Nell'ambito dei libri dell'Antico Testamento una segnalazione speciale merita l'opera di Mari sui Salmi. La pubblicò nel 1910 con questo titolo: **Il Libro dei Salmi-Traduzione e note a cura di F.Mari**, S.T.E.C., 1910, pp.394.

L'opera, cui attendeva da anni - s'è già visto che parla della questione dell'**Imprimatur** sul finire di gennaio del 1908 scrivendo a Minocchi- potè essere stampata per la sollecitazione e l'interessamento soprattutto di don Enrico Giovagnoli, suo amico di Città di Castello.

Anche per il suo formato (cm12x9) era evidente il carattere divulgativo dell'opera in confronto di quella di Minocchi uscita nel 1895.

---

<sup>37</sup> Mari in questo studio dimostra che i miracoli della Leggenda B.Raynaldi sono un plagio di quelli di S.Martino di Tours, secondo la Vita scritta da Sulpicio Severo. Lo scritto fece scandalo a Nocera Umbra, che venera S.Rinaldo (+1222) come suo vescovo e patrono. Il vescovo Anselmini deplorò lo studio di Mari nell'omelia della festa annuale di S.Rinaldo il 9 febbraio 1911. Qualche anno fa G.Sigismondi in *Legenda B.Raynaldi*, le sue fonti e il suo valore storico, pubblicata sul "Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria" LVI (1960), pp. 6-111 (anche in estratto a parte), nonostante il falso dei miracoli di S.rinaldo messo già in risalto da Mari, è venuto alla conclusione che *la Leggenda B.Raynaldi* ha una sostanziale, anche se complessa storicità. A proposito di storia locale nocerina è opportuno ricordare qui – per avere il quadro completo delle pubblicazioni in libri e in articoli di Mari- che egli ha lasciato due brevi studi del 1925. Eccone i dati esatti: *La Cattedrale di Nocera umbra*, discorso fatto il 15 agosto 1925 dopo i restauri della Cattedrale in "Vita diocesana" Ii, nn.8-9 (pp.5-8); Anche in estratto a parte: *I tempi di S.Rinaldo*, in *VII Centenario di S.Rinaldo*, Fabriano 1925, pp. 20-22. L'ultimo scritto di Mari reca questo titolo: *Pensieri di S.Ignazio Martire sulla dignità e sull'ufficio di vescovo*, in *Consacrazione episcopale di S.E. Mons. Giuseppe Franciolini*, Fabriano, 1932, pp. 13-14. Tra le carte Faloci nella Biblioteca Comunale di Foligno ci sono tre lettere di Mari del 1931 (posizione F-311) in risposta a Faloci che gli aveva chiesto alcune notizie sul B. Tomasuccio- un terziario francescano eremita del sec. XIV oriundo di Val Macinara a nord-ovest di Nocera- di cui faloci stava studiando la *Legenda* che pubblicò con il titolo *La Leggenda del B.Tomasuccio scritta da Fra Giusto delle Rose*, Gubbio, 1932.

Mari si preoccupa della fedele traduzione italiana del testo ebraico e riduce al minimo le nozioni di carattere storico-letterario, che pure conosceva molto bene, come appare dalle lezioni ai Seminaristi teologi del Seminario di Nocera nell'anno scolastico 1905-1906<sup>38</sup>.

In queste lezioni, intitolate **Appunti intorno al Salterio** (pp. 12-54) del quaderno citato in nota svolgo la vasta materia in cinque paragrafi:

- 1) La poesia ebraica-sua struttura
- 2) La poesia ebraica anteriore al Salterio
- 3) Gli autori dei Salmi
- 4) Graduale del Salterio
- 5) Di quale autenticità godono i Salmi.

La trattazione dell'ultimo paragrafo manca del tutto negli Appunti, che, perciò, sono incompleti.

Mari è informatissimo sugli studi pubblicati sino ad allora sui Salmi ed ha continui richiami ad essi, specialmente a quelli più recenti del tedesco Duhm (1899) e dell'italiano Minocchi.

Per la questione dell'autore del Salterio e della sua formazione graduale, Mari scrive: "Storicamente parlando il processo della composizione dei Salmi è stato il seguente: Ricordi di un canzoniere davidico di cui è difficile determinare quanta parte ci sia rimasta nel Salterio.

**Canti di Sion** che si cominciarono a cantare nel tempio dopo la sua edificazione da parte di Salomone ed ai quali si accenna nel salmo 137 *Super flumina Babilonis* ecc.

## Salmi dell'esilio

### Salmi dell'ultima epoca dal tempo delle vittorie dei celebri Maccabei<sup>39</sup>

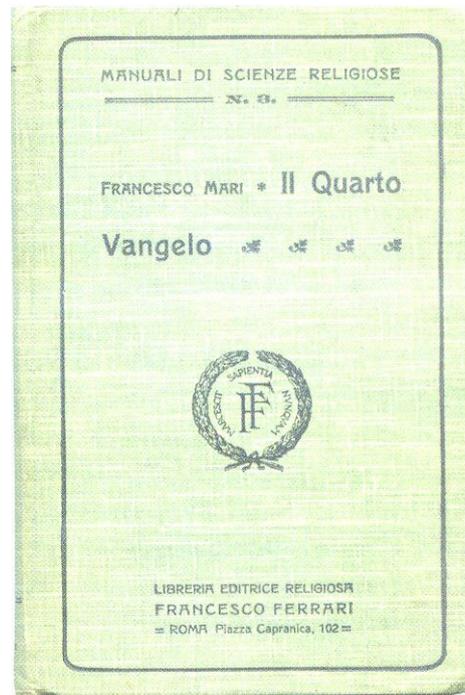
La traduzione dei singoli salmi è fatta direttamente sul testo critico ebraico ed è pregevole anche per la sua veste letteraria.

Ma l'opera che costò maggiore studio a Mari e che è per molti aspetti l'espressione più compiuta della sua maturità di biblista nella linea del rinnovamento modernista è quella sul Vangelo di S.Giovanni.

---

<sup>38</sup> Esse sono raccolte in un interessantissimo quaderno scritto da Angelo Crocetti, poi parroco di S.Facondino di Gualdo Tadino e alunno allora di mari; o sotto la sua dettatura, com'era chiaro dalla esattezza delle citazioni, anche in lingue diverse dall'italiano, e dalla costruzione della frase. Il quaderno contiene- non completa in minima parte- le lezioni di S.Scrittura degli anni scolastici 1905-1906 e 1906-1907. Mancano, perciò soltanto le lezioni di Mari del I anno del suo insegnamento 1904-1905. In questo anno, però, trattò il tema dell'ispirazione, come è ricordato nelle prime pagine e altrove. Il quaderno è numerato da pag. 1 a 131. Ora ne è in possesso il parroco di Mosciano, don Alfonso guerra, originario di S.Facondino di Gualdo.

<sup>39</sup> Quaderno lezioni di S.Scrittura, pag. 40.



*Il frontespizio del Quarto Vangelo*

Ha per titolo *Il Quarto Vangelo*, Roma Libreria editrice religiosa F.Ferrari, 1910. E' il n.3 dei "Manuali di scienze religiose", la collana diretta da Bonaiuti, che ha per motto *Marcescit sapientia nunquam* e che è iniziata nel 1909 con il volume di Alfonso Manaresi *L'impero romano e il Cristianesimo nei primi tre secoli, vol. I Da Nerone a Commodo*, cui era seguito il volume di Ernesto Bonaiuti *Saggi di filosofia e storia del Nuovo Testamento*.

Il volume di Mari, come, del resto, i due che l'avevano preceduto, portava il *nihil obstat* di Luigi Chiesa<sup>40</sup>, *ensor ex officio* e l'*imprimatur* del domenicano P.Alberto Lepidi, maestro dei Sacri palazzi Apostolici.

Ma né la garanzia di Chiesa né quella di P.lepidi furono sufficienti a salvare i tre volumi della condanna da parte del S.Ufficio con decreto del 7 settembre 1910<sup>41</sup>.

Insieme con i tre volumi fu messa all'indice anche la Rivista storico-critica delle scienze teologiche. Segretario della Congregazione del S.Ufficio, almeno nominalmente, era il Card. Rampolla, ex Segretario sotto Leone XIII, ma dalle lettere di Genocchi al Card. Capecelato è provato che egli fu estraneo a quella condanna. In data 6 ottobre 1910 scriveva Genocchi: "Ho parlato a lungo col Card. Rampolla e gli ho detto che V.E. non gli faceva i suoi rallegramenti per il recente decreto del S.Ufficio, specialmente in riguardo al prestigio dell'autorità che si distrugge da sé, e alla soppressione di ogni garanzia per gli scrittori ed editori cattolici. prima di tutto il Cardinale mi ha dichiarato che non c'era la sua firma in quel decreto, come non c'è mai nei decreti del S.Ufficio secondo la prassi. E poi essendo il

<sup>40</sup> Luigi Chiesa (1865-1912), prete romano, è uno dei più brillanti ingegni della rinascita del tomismo. Insegnò filosofia nell'Università Lateranense, allora sede di S.Apolinnare e poi nell'Università Urbaniana. Collaborò per qualche tempo alla "Rivista storico-critica delle scienze teologiche" di Bonaiuti, suo alunno, che lo ricorda con commossa venerazione nel *Pellegrino di Roma*, Bari, 1945, p. 26. La sua biografia è scritta da Giorgio Giannini in *La Pontificia Università Lateranensem*, o.c., p. 274. Recente un articolo di Luigi Santerno su Luigi Chiesa ("Osservatore Romano" del 27 novembre 1968).

<sup>41</sup> *Acta Apostolicae Sedis*, II (1910, p. 728).

decreto assoluto non si possono dare altre spiegazioni. Mai come in codesto colloquio ho visto dalle contrazioni del volto l'imbarazzo di un uomo che combatte contro un secreto opprimente"<sup>42</sup>.

Due giorni dopo Genocchi ritorna sull'argomento informando il Card. Capecelato che anche il Card. Respighi era "molto afflitto" per il decreto del S.Ufficio che, tra l'altro, colpiva A.Manaresi, insegnante nel Seminario di Bologna, già uno dei migliori alunni del Seminario Pio e "prediletto per le sue buone qualità e perché bolognese" dallo stesso card. Respighi.

Dal Card. Respighi p.Genocchi aveva saputo che il volume condannato di Manaresi conteneva lezioni fatte nel Seminario di Bologna che erano state esaminate dall'Arcivescovo e da altri censori che le avevano trovate "rette e inattaccabili".

E aggiunge: "era possibile immaginare che con tutto queste precauzioni e approvazioni il Manuale sarebbe stato condannato dalla suprema e quindi per ragioni di ortodossia? Io non ho esitato a dire a quell'uomo rettilissimo che è il card. Respighi, il sentimento di V.E. riguardo all'ultimo decreto.

Anche prescindendo dal valore delle pubblicazioni, V.E. (dicevo io) deplora l'avvicinarsi di *imprimatur* pontifici e di condanne e la mancanza di ogni garanzia agli autori ed editori cattolici, dai quali nessuno oserà pubblicare più nulla di scientifico"<sup>43</sup>.



*Mons. Bonomelli*

In questa situazione paradossale - la condanna dopo l'*imprimatur* - aveva avuto un accenno di forte deplorazione già il 4 gennaio 1910 Mons. Bonomelli, vescovo di Cremona, scrivendo al Card. Rampolla a proposito dei libri di p.Semeria sottoposti all'esame del S.Ufficio, nonostante l'*imprimatur* di p.Lepidi: "Semeria ha pubblicato i suoi libri con l'*imprimatur* del papa, in Roma, siamo bistrattati o tacciati di errore e di eresia da semplici religiosi. In Roma stessa! E' tal cosa che non si sa qualificare: è un vero confusionismo. Per me ci perdo la testa. Ci voleva anche questo per screditare l'autorità"<sup>44</sup>.

Quello che per Semeria fu un pericolo, per Manaresi e Mari fu una sconcertante realtà. Aveva fatto molta strada, evidentemente, il rigorismo confusionario e inquisitoriale della Curia Romana dal gennaio al settembre 1910.

<sup>42</sup> L.BEDESCHI, La curia romana, p.256, documento 23.

<sup>43</sup> L.BEDESCHI, o.c. pp. 257-259, documento n.24.

<sup>44</sup> Il testo completo in C.Marcora, *Carteggi tra il Card. Rampolla e Mons. Bonomelli*, in *Studi in memoria di Mons. Aeglo Mercati*, Milano, 1956, p. 233. Cfr. anche L.BEDESCHI, L'esilio di P.Semeria, "Humanitas" 1967, pag. 1049. Bedeschi tratta ampiamente in questo articolo del pericolo corso da P.Semeria per la condanna dei suoi scritti, nonostante l'*imprimatur* di P.Lepidi. Ma P.Semeria riuscì ad evitare la messa all'Indice dei suoi scritti.



*P.Semeria*

La condanna, dopo l'imprimatur, era una specie di solenne sconfessione di esso per gravissimi motivi, es esponeva gli studiosi colpiti ad una specie di linciaggio morale negli ambienti tradizionalisti.

Non si hanno documenti in proposito, ma certo anche tra il clero conservatore nocerino la condanna de *Il Quarto Vangelo* dovette mettere in una luce più sinistra il suo autore già, del resto, segnato a dito come sospetto di "modernismo et ultra", secondo il giudizio dei Deputati del Seminario di due anni prima.

Anche di Mari poteva dirsi quanto di Manaresi aveva scritto Genocchi al card. Capecelato: "Prete di tante speranze...dovrà ritirarsi colla taccia immeritata di eretico, essendo il S.Ufficio che lo condanna, a rimanere inoperoso"<sup>45</sup>.

Eppure anche Mari, come Manaresi, poteva sperare che il suo lavoro sarebbe sfuggito ad evitare i rigori del S.Ufficio perché fu voce corrente tra i suoi amici nocerini, e la voce veniva senz'altro dallo stesso Mari- che il *Quarto Vangelo* era stato pubblicato su consiglio di un imprecisato Cardinale"<sup>46</sup>.

Ma perché fu condannato il *Quarto Vangelo*? I motivi possono essere ridotti a due: uno di sostanze uno di metodo. In netto contrasto con l'opinione ufficiale dei biblisti cattolici- reso, per di più vincolante sul piano disciplinare e dottrinale da un responso della Commissione biblica del 29 maggio 1907, responso cui Mari non ha neppure un accenno nel *Quarto Vangelo*.

Si sollevano dei forti dubbi sul valore storico della testimonianze, soprattutto di S.Ireneo, secondo le quali autore del quarto Vangelo è S.Giovanni apostolo, figlio di Zebedeo.

Al contrario si dà una chiara preferenza alla testimonianza di Papia, il cui celebre brano viene interpretato nel senso che sono esistiti due Giovanni: uno l'Apostolo e l'altro il Presbitero.

"Che Papia abbia voluto distinguere due Giovanni, scrive Mari, è cosa talmente ovvia e così chiaramente espresso che pare impossibile si possa con evidente partito sostenere il contrario"<sup>47</sup>. E più sotto: "una tale distinzione...è richiesta dal buon senso, dalla sincerità e dalla logica".

Data per sicura questa interpolazione del passo di Papia- come già del resto aveva fatto lo stesso Eusebio che ci ha tramandato il brano di Papia - Mari si chiede: "A quale di questi due Giovanni avrà attribuito Papia il IV Vangelo, posto che lo abbia conosciuto?" e risponde: "I documenti sono muti su questo punto e le brevi frasi che potrebbero considerarsi come derivate direttamente dal

<sup>45</sup> L. BEDESCHI, *La Curia Romana*, pag. 258, documento 24.

<sup>46</sup> Testimonianze orali di alcuni alunni di Mari, tra cui Gino Sigismondi.

<sup>47</sup> F.MARI, *Il Quarto Vangelo*, pag. 239.

IV Vangelo non sono tali da farci concludere per una conoscenza diretta del IV Vangelo da parte di Papia, e molto meno per una attribuzione a Giovanni Apostolo”<sup>48</sup>.

Senza mai affermarlo espressamente Mari fa conoscere la sua opinione: autore del IV Vangelo è Giovanni il Presbitero. La tesi tradizionale, per cui all’Apostolo Giovanni veniva attribuito il IV Vangelo, secondo Mari, è una conseguenza della confusione che si è fatta, soprattutto da S.Ireneo, tra i due Giovanni in un solo Giovanni. “Ammessa questa confusione iniziale, tutto diventa chiaro nel modo di esprimersi di Ireneo. Questa confusione di nomi potrebbe aver generato l’altra confusione avvenuta nell’attribuire il Vangelo a un Giovanni piuttosto che all’altro”<sup>49</sup>.

Per un cattolico che sosteneva un’opinione come questa sull’autore del Quarto Vangelo non c’era via di scampo alla condanna, perché nel primo decennio del ‘900 essa era considerata eretica. Il magistrato ecclesiastico legava allora la questione dell’autenticità giovannea a quell’autenticità apostolica e, perciò, all’ispirazione: negava la prima e, di conseguenza, ne veniva negata anche la seconda.

Consapevole di questo durissimo scoglio da superare, Mari fa capire che le due autenticità vanno altresì distinte e la negazione dell’autenticità giovannea del Quarto Vangelo non comporta la negazione della sua autenticità apostolica<sup>50</sup>.

E Mari poteva scindere in questo modo le due questioni perché- benchè nel libro non ne parli mai- per lui era pacifico che un libro potesse essere ispirato senza essere autentico. Questo aveva insegnato ai seminaristi di Nocera nell’anno scolastico 1905-1906 nella tesi seconda: “Un libro della S.Scrittura può essere ispirato senza essere autentico”<sup>51</sup>.

E spiegava che autentico era preso nel senso di genuino<sup>52</sup> e si dice genuino “un documento che appartiene veramente all’autore di cui porta il nome e al quale comunemente si attribuisce”.

A questa spiegazione aveva premesso: “L’ispirazione di quel libro, oggettivamente parlando, dipende dal canone, cioè quello è per noi un libro certamente ispirato che, come tale, ci viene presentato dalla Chiesa ed è stato compreso nel canone.

Nel redigere il suo canone la Chiesa non si è basata sull’autenticità o no di un dato libro, ma ha avuto riguardo sia all’insegnamento intrinseco del medesimo sia all’uso e all’autorità che detto libro veniva acquistando nelle diverse Chiese. La prova di questa tesi fondamentale Mari la trae da un’assurdo cui si arriverebbe non ammettendo che un libro sacro possa essere ispirato senza essere autentico. “Se il contrario di questo enunciato fosse materia dogmatica in gravi errori dogmatici si sarebbe caduti nel corso della storia della Chiesa. Per molto tempo, infatti, si è creduto alla paternità salomonica dei Proverbi, del Cantico dei Cantici e del libro della Sapienza, intorno ai quali la critica ha approvato non solo spostamento d’autore ma anche d’epoca.

Con fortissimi ragioni si sostiene ora dalla sana critica, anche da quella cattolica, che il Pentateuco non è di Mosè, come si era creduto per tanto tempo ed in buona fede sull’autorità della tradizione giudaica”<sup>53</sup>

<sup>48</sup> Ivi, pag. 241.

<sup>49</sup> Ivi, pag. 266.

<sup>50</sup> Ivi, pag. 275 e passim.

<sup>51</sup> Quaderno lezioni di S.Scrittura, pag. 3-6.

<sup>52</sup> “La parola **autentico** può assumere tre diversi significati. Può significare documento **ufficiale**, emanante, cioè, dalla legittima autorità o dalla medesima approvato; **veritiero**, di un contesto, cioè, corrispondente alla verità, e alla storia (ivi, pag.3).

<sup>53</sup> Ivi, pag. 4, la sottolineatura è nel testo.

Come risposta ad eventuali difficoltà a questa tesi un libro sacro può essere ispirato senza essere autentico- Mari insegnava: “Né si dica che l’ispirazione trae seco l’autenticità nel significato espresso in quanto che un libro non autentico non potrebbe nemmeno godere di verità storica poiché innanzi tutto non è provato, come si è visto nella tesi sull’ispirazione<sup>54</sup>, che questa sia strettamente e necessariamente connessa con la verità storica nel senso in cui questa viene intesa dai modernisti, in secondo tempo sappiamo che molte volte gli agiografi raccontano e registrano fatti anche molto remoti raccogliendoli dalla tradizione popolare o anche dai documenti più vasti e in voga, senza però, rendersene garanti e non di rado sotto forma di storia, e come potrebbe essere nel Libro di Giobbe, di Tobia, di Giona, i quali tendono ad inculcare delle verità morali e religiose<sup>55</sup>.”

Sono affermazioni d’avanguardia non certo comuni tra i biblisti cattolici del tempo e ancor meno nel magistero ecclesiastico.

Soltanto nella costituzione *Dei Verbum* del Concilio Vaticano II (18 novembre 1965) è stato accolto questo particolare concetto di verità storica dei libri ispirati.

Vi si legge, tra l’altro, al n.11: “Poiché dunque tutto ciò che gli autori ispirati e agiografi asseriscono è da ritenersi asserito dallo Spirito Santo, è da ritenersi anche, per conseguenza, che i libri della Scrittura insegnano con certezza, fedelmente e senza errore la verità che Dio, a causa della nostra salvezza, volle fosse consegnata nelle Sacre Scritture”.

A questo testo conciliare si arrivò dopo un lungo dibattito<sup>56</sup> perché non tutti erano d’accordo nell’accogliere questo concetto di “verità salvifica” al posto di quello tradizionale di “inerranza”.

Il documento conciliare non parla più di “inerranza” dei Libri biblici, nozione piuttosto negativa, ma di “verità” salvifica, trasmessa in modo sicuro, fedele e senza errore.

Cioè l’effetto dell’inerranza viene più positivamente ricollegato a quello che resta la sua vera, fondamentale giustificazione, il carattere salvifico del messaggio biblico<sup>57</sup>.

Questa prospettiva conciliare che considera in concreto la verità dei libri sacri in funzione del loro contenuto salvifico autorizza legittimamente l’esegeta cattolico a sganciare eventualmente il concetto tradizionale d’inerranza dalla preoccupazione di un concordismo assoluto tra i dati biblici e quelli scientifici o storici attuali, lasciando di quelli la prima responsabilità agli agiografi che non potevano avere, se non per un miracolo, non certo necessario in questo caso, opinioni diverse dagli uomini del loro tempo.

In questo contesto si giustifica l’uso dei cosiddetti “generi letterari” della Bibbia. Sarebbe assurdo aspettarsi che Mari nel 1904-1905 potesse avere concetti così elaborati a proposito di “verità” in un libro sacro, ma il nucleo essenziale di essi sembra presente nelle sue lezioni.

Ma torniamo ad esse per capire meglio qual’ è, secondo Mari, il vero rapporto ispirazione-autenticità. Che succederebbe se un libro ispirato non fosse autentico nel senso del genuino? Il biblista nocerino risponde: “L’ispirazione, caso mai un libro canonico non fosse autentico, non verrebbe compromessa, poiché Iddio è liberissimo di concedere a chi vuole un tale carisma e, del

<sup>54</sup> Le lezioni sull’ispirazione, fatte durante l’anno scolastico 1904-1905 sono andate perdute.

<sup>55</sup> *Quaderno di S. Scrittura*, pag. 4-5. .

<sup>56</sup> Cfr. G.CAPRILE, *Tre emendamenti allo schema sulla Rivelazione*, in “Civiltà Cattolica” 117 (1966, I) pp. 223-227.

<sup>57</sup> P.DACQUINO, *L’ispirazione dei libri sacri e la loro interpretazione*, in *La Costituzione dogmatica sulla Divina Rivelazione*, Torino 1967, pp. 265-322. Il brano citato si legge a pag. 302-303. Cfr. anche AA.VV., *La verità della Bibbia nel dibattito attuale*, Brescia, 1968. Il volume contiene articoli di Lohjink, Loppens, Grelot, Bencis ecc.

resto, se la tradizione ha errato nel tramandare tal libro come del tal autore o della tale epoca l'errore è e resta umano"<sup>58</sup>.

La tesi difesa da Mari si conclude logicamente così: "Le questioni riguardanti la genuinità dei singoli libri si debbono agitare e risolvere con i metodi della critica storica e letteraria avuto il debito riguardo alla tradizione che si è svolta ed è cresciuta in seno alla Chiesa"<sup>59</sup>.

E' il criterio metodologico cui si attiene con assoluta fedeltà nel *Quarto Vangelo* e per il quale oltre che per la negazione dell'autenticità di esso- il libro fu condannato dal S.Ufficio.

"Col presente lavoro" conclude Mari l'introduzione "abbiamo voluto anche noi riprendere la questione tanto agitata del IV Vangelo, attenendoci, per quanto ci fu possibile, ad un esame, senza alcun sforzo di critica partigiana o soverchia preoccupazione apologetica, volendo che l'una o l'altra siano appoggiate innanzi tutto alla verità, la cui spassionata ricerca e fortunata conquista debbono formare il vanto dello studioso cattolico"<sup>60</sup>.

E difatti in tutto il IV Vangelo Mari non parla mai del magistero ecclesiastico che aveva già fissato proprio qualche anno prima allo studioso cattolico le linee essenziali risolutive della dibattuta "questione giovannea" e sorvola sul concetto di libro ispirato.

Le questioni che l'interessano, cioè, sono esclusivamente questioni di indagine e di critica storica, risolvibili, perciò, soltanto con il metodo storico-critico.

Come cattolico Mari crede che il Quarto Vangelo sia un libro ispirato, ma questa sua fede non si avverte affatto nelle pagine del suo libro.

Egli tenta di dare una soluzione alla questione giovannea come l'avevano tentata studiosi di estrazione religiosa agnostica, con i quali si assimilava sotto il profilo metodologico.

Già ai seminaristi di Nocera aveva insegnato nella tesi prima delle lezioni dell'anno scolastico 1905-1906: "Le questioni intorno allo scrittore umano, alla data, alla compilazione dei libri sacri, sono questioni critico-letterarie e quindi di libera discussione"<sup>61</sup>.

Tra l'altro la prova di queste idee la trovava prima di tutto nel fatto che "non esiste alcuna definizione della Chiesa che ci obblighi a considerarla altrimenti": poi nel silenzio della tradizione "che non si è mai preoccupata dello scrittore umano né della data dei libri, contentandosi di annunciare ai fedeli il disegno morale e divino delle scritture".

Per la tradizione patristica di S.Gregorio Magno e di S.Girolamo. Parlando del libro di Giobbe S.Gregorio dice: "*Quis haec scripserit valde supervacua queritur, cum tamen auctor libri Spiritus Sanctus fideliter credatur. Ipse igitur haec scripsit qui scribenda dictavit. Ipse scripsit qui et in illius opere inspirator extitit et per scribentis voces imitanda ad nos eius facta transcripsit*".

E a proposito del Pentateuco S.Girolamo: "*Sive Moyses dicere voluerit auctorem Pentateuchi, sive Esdram eiusdem operis restauratorem non recuso*"<sup>62</sup>.

Con queste idee Mari si schierava decisamente dalla parte di quegli studiosi cattolici progressisti per i quali il metodo critico-storico era l'unico adatto a costruire una scienza biblica.

"Perché alla Bibbia" scriveva P.Semeria a Mons. Bonomelli in una lettera confidenziale, dovrebbe applicarsi una critica diversa dalla critica comune? Non ci sono due critiche come non ci sono due logiche, appunto perché la critica non è che la logica applicata al fatto storico e letterario. San

<sup>58</sup> Quaderno lezioni di S.Scrittura, pag.5.

<sup>59</sup> Ivi, pag.6.

<sup>60</sup> F.MARI, *Il Quarto Vangelo*, pag.17-18.

<sup>61</sup> Quaderno Lezioni di S.Scrittura, pag.1.

<sup>62</sup> Ivi, pag. 2.

Tommaso non ha coniato una logica diversa dall'aristotelica. Pertanto o bisogna non scendere sul terreno scientifico per la critica biblica o scendervi con la critica quale è oggi ridotta dal complesso dei fatti che hanno generato un insieme di leggi nuove"<sup>63</sup>.

Per Mari, come per Semeria, il metodo storico-critico per le questioni bibliche era l'unico valido e né l'uno né l'altro erano d'accordo in tutto con Minocchi che l'approvava, sì, ma con una certa cautela scrivendo: "noi conteniamo il metodo storico nei limiti, non ne facciamo una legge suprema, ma solo una via, un mezzo per arrivare al ritrovamento della realtà storica"<sup>64</sup>.

Ma se è vero che in quei tempi "la questione più aspra "fu quella del modernismo biblico"<sup>65</sup> lo fu proprio per questo rigoroso discorso sul metodo, che postulava per lo studioso cattolico una certa posizione autonomistica e poteva condurre di per sé a conclusione in netto contrasto con le idee correnti tra i biblisti di scrupolosa ortodossia e fatte proprie per secoli e riaffermate con rigore in quegli anni dal magistero della Chiesa.

Anche per questo contrasto non riuscì a sfuggire alla condanna ufficiale il *Quarto Vangelo* di Mari.

Ma a distanza di poco meno di sessanta anni da quella condanna non è inutile ricercare in una analisi comparativa delle tesi del *Quarto Vangelo* – sia pure ridotta ad alcuni elementi essenziali- con le idee oggi correnti tra i biblisti cattolici e soprattutto con i documenti del Vaticano Secondo quanta e quale profonda evoluzione c'è stata on certe posizioni cattoliche che nel 1910 sembrava follia potessero essere abbandonate.

La validità del metodo storico-critico in generale per le questioni letterarie- autore, tempo. carattere ecc. in un libro sacro- è oggi fuori discussione. Basta leggere quanto insegna in proposito la costituzione dogmatica del Vaticano II *Dei verbum*, specialmente al n.12: *Quasmodo S.Scrittura sit interpretanda*.

Il lavoro interpretativo storico-critico (che deve tener conto, tra l'altro, dei cosiddetti "generi letterari")- viene riconosciuto legittimo, e questo riconoscimento ha un enorme importanza perché l'utilità di applicare alla Bibbia il metodo storico-critico è stata negata per molto tempo.

Solo lentamente negli ultimi decenni del nostro secolo (grazie all'opera dei pionieri, come J.M. Lagrange) si riuscì a capire anche in campo cattolico che il metodo storico-critico non poteva affatto in questione quello che era il mistero della Bibbia e del messaggio salvifico in esso contenuto, ma che anzi poteva semmai aiutare la sua comprensione"<sup>66</sup>.

la nuova via critica, però, aperta dai pionieri cattolici, aveva trovato enormi difficoltà ad essere accolta come legittima.

Se la prima tesi delle lezioni di Mari nell'anno scolastico 1905-1906 oggi trova tutti consenzienti, ai suoi tempi era uno dei principali punti di discordia con il biblismo cattolico ufficiale.

La questione si era fatta acuta, in particolare, quando si trattava dell'autor di un libro sacro. La Commissione Biblica su questo punto non permetteva di allontanarsi da quanto si era tradizionalmente scritto, e numerose sono le risposte sull'autenticità di specifici libri sacri: Pentateuco (27 giugno 1906), Quarto Vangelo (29 maggio 1907), libro di Isaia (28 giugno 1908), Vangelo di S.Matteo (19 giugno 1911=, Vangelo di Marco e Luca (26 giugno 1912).

<sup>63</sup> C.BELLO', o,c,m pag. 25.

<sup>64</sup> C.BELLO', o.c., pag. 46

<sup>65</sup> Ivi, pag. 56.

<sup>66</sup> P.DACQUINO, o,c, pag 311-312, nota 64.

Per di più in data 18 novembre 1907 il *Motu proprio* pontificio *Prestantia Scripturae* dichiarava e comandava che c'era l'obbligo in coscienza di sottomettersi "alle sentenze già edite e a quelle che verranno edite dalla commissione biblica".

In questo contesto del magistero ecclesiastico è meno difficile capire perché la questione dell'autore di un libro sacro era una questione di una importanza eccezionale.

Dopo il Vaticano II questa questione non solo ha perduto la sua capitale importanza ma, entro certi limiti, è lasciata alla libera indagine degli studiosi.

E' estremamente significativo che nessuna di quelle numerose e famose risposte della Commissione Biblica sull'autore dei libri sacri venga ricordata nel decreto conciliare *Dei Verbum*.

Questo silenzio segna il punto limite dell'evoluzione avvenuta in materia biblica anche nel magistero ecclesiastico, il quale ha acquisito ciò che i migliori studiosi cattolici già insegnavano da anni.

In termini sostanzialmente identici a quelli che usava Mari nelle tesi sui rapporti tra autenticità e ispirazione e canonicità di un libro sacro, nel 1959 A. Baruq e H. Caselles scrivevano: "L'autenticità letteraria di un libro non ha niente a che vedere (*n'entre pour rien dans le fait*) con il suoricoscimento ufficiale da parte della Chiesa. ha importanza soltanto la sua origine divina. Se tuttavia nei cataloghi ecclesiastici i libri sono iscritti con menzione dei loro autori, come si supponeva fossero in una determinata epoca, questa menzione non riceve per questo nessun valore ufficiale. Le questioni di un autore non sono perciò risolte e il loro esame resta aperto all'investigazione prudente degli esegeti e degli storici. In certi casi questa autenticità letteraria non è indifferente per il valore probante dei libri sacri e gli apologisti antichi l'hanno rivendicata spesso, soprattutto per gli scritti apostolici. La scrittura deriva dalla sua origine divina e da essa soltanto il suo valore normativo fondamentale"<sup>67</sup>.

Con riferimento particolare ai libri del Vecchio Testamento dopo il Vaticano II, Angelo Penna, un biblista di chiarissima fama, ha potuto scrivere: "nessuna allusione permette di intravedere l'intenzione di determinare l'autenticità dell'autore umano dei singoli libri; non c'è neppure il monito di trattare la questione con prudenza oppure entro determinati limiti. Unica preoccupazione del Concilio è stata quella di riaffermare che i libri del Vecchio Testamento contengono la parola di Dio, ossia sono testi ispirati, veicoli di una rivelazione"<sup>68</sup>.

Per i Vangeli la questione di loro autori si pone in modo alquanto diverso, perché la *Dei Verbum* (n.18) nomina espressamente Matteo, Marco, Luca e Giovanni, ma non altera, in sostanza, i termini generali del rapporto autenticità-ispirazione.

La *Dei Verbum* si preoccupa di stabilire che i quattro Vangeli a noi giunti e garantiti dalla Chiesa come canonici sono di origine apostolica nel senso che "le cose che gli apostoli predicavano poi per ispirazione dello Spirito Santo essi e uomini della loro cerchia (*ipsi et apostolici viri*) ci tramandarono in scritto".

L'apostolicità però non coincide del tutto con "l'autenticità tradizionale".

Riferendo l'elenco degli evangelisti nell'ordine tradizionale, la costituzione intende bensì confermare la persuasione tradizionale di cui cita la testimonianza completa più antica, quella di S.Ireneo, ADV, HAER. III, 11, 8 (P.G. 7, 885).

Tuttavia "il fatto che su tale elenco non insista ulteriormente e neppure citi le risposte della Pontificia Commissione Biblica (...) deve far pensare che la costituzione distingue l'apostolicità dei Vangeli dalla

<sup>67</sup> A.BARUQ-H.CASELLES, *Les livres inspires* (pp. 3-68), in *Introduction à la Bible* di A.ROBERT e A.FEUILLET, Tournai, 1959, pag. 34.

<sup>68</sup> A.PENNA, *Il Vecchio Testamento* (pp. 323-366) in *La Costituzione dogmatica sulla Divina Rivelazione*, o.c., pag. 324.

loro attribuzione a determinati autori. questa venerabile va ritenuta, tuttavia non ha lo stesso grado di autenticità, come in genere per tutte le questioni di storia letteraria”<sup>69</sup>.

Oggi, perciò, quanto scrisse Mari sull'autore del Quarto Vangelo non si può considerare fuori dei limiti dell'ortodossia. Ciò è evidente per i criteri usati da Mari per il metodo storico-critico, meno evidente, invece, anzi desta qualche perplessità il fatto che gli tenda a negare che l'autore del IV Vangelo sia l'Apostolo Giovanni. Siccome però ne sarebbe autore un discepolo della cerchia di Giovanni l'Apostolo, cioè Giovanni il Presbitero, non ne segue che la tesi di Mari, benchè non in armonia con i dati tradizionali accettati anche oggi dal magistero ecclesiastico neghi l'apostolicità del Quarto Vangelo.

“Assolutamente parlando l'ammettere che J (Vangelo di Giovanni) sia stato composto, come MC (Vangelo di Marco) da Pietro, da un discepolo dell'apostolo Giovanni nella vecchiaia di quest'ultimo, sebbene la tradizione più antica non ne abbia il minimo sentore, ovvero anche che J sia pure pseudoepigrafa di un discepolo immediato di Giovanni, non pregiudicherebbe né l'autenticità né tanto meno la canonicità del 4° Vangelo”<sup>70</sup>.

La tesi di Mari sta proprio nei termini di questa ammissione. Che poi questa tesi sia difficilmente accettabile dipende dal fatto che essa non è più valida proprio per quei criteri di critica storica su cui Mari parve avere fondato. ecco, per es., come oggi presenta la questione Galbiati: “Quanto all'autore del Quarto Vangelo, scritto tra anni 96-100 c'è oggi tra i critici anche indipendenti una forte tendenza a rivalorizzare la singolare testimonianza alla luce dei fatti nuovi, fra cui l'ascolta dei papiri più antichi (papiro Eyland, verso l'anno 130, papiro Bodmer verso l'anno 200) e l'analogia con gli scritti di Qumran, la cui comunità cessò di esistere nel 60 d.C.”<sup>71</sup>

Ma se sulla questione dell'autore del IV Vangelo Mari è oggi superato – e non bisogna dimenticare che essa è soltanto l'ultimo capitolo del suo libro, anche se è circa un quarto di tutto il libro- sull'intera questione giovannea il biblista nocerino ha scritto delle pagine che sono notevoli per l'attualità di certe analisi”<sup>72</sup>.

Eccone un saggio, relativo ai miracoli e ai discorsi del IV Vangelo.

Dei sette miracoli narrati dal Vangelo di Giovanni e dei quali soltanto due (la moltiplicazione dei pani e il camminare di Gesù sulle acque) Mari scrive che essi “sono propriamente dei segni o dimostrazioni di fede”<sup>73</sup>.

Ma sono storici? Sì, risponde Mari, anche se “rivelando una specie di elevazione spirituale che l'autore certamente intese. Questo secondo elemento, lo spirituale, è molto più importante per l'evangelista che il semplice avvenimento materiale, come si può dedurre dallo stesso numero esiguo dei miracoli da <sup>74</sup>esso riferiti di fronte al numero dei Sinottici. Perciò gli storici che seguono la pura critica, sospendono il loro giudizio ogni volta il racconto giovanneo non si possa documentare, ma il fatto che due almeno dei miracoli hanno un riscontro nei Sinottici è già un argomento in favore della loro storicità.

<sup>69</sup> E.GALBIATI, *Il Nuovo Testamento* (pp.368-416) in *La costituzione...*, o.c., pag .30.

<sup>70</sup> C.ZEDDA, *Introduzione ai Vangeli*, Roma, 1957, pag. 209 nota 53.

<sup>71</sup> G.GALBIATI, o.c., pag. 391.

<sup>72</sup> Ecco l'indice dell'opera di Mari: Introduzione; Cap I-Analisi del IV Vangelo; Testimonianza di Giovanni battista; Automanifestazione del Verbo; Trionfo apparente delle tenebre sulla luce; Trionfo di Gesù nella resurrezione; Cap II-Disegno e scopo del Vangelo IV; cap. III-Luogo e data di composizione del IV Vangelo; cap. IV-II IV Vangelo nell'antichità-la tradizione ecclesiastica; cap. V-II IV Vangelo e i Sinottici; cap. VI-carattere del Vangelo IV; cap. VII-La dottrina del IV Vangelo; cap. VIII-L'autore del IV Vangelo.

<sup>73</sup> F.MARI, *Il Quarto Vangelo*, pag. 133.

<sup>74</sup> F.MARI, o.c., pag. 135.

E poi del miracolo del cieco nato (Giov., IX, 1,41) scrive: “L’idealizzazione è chiara, ma essa non è fatta per contraddire alla storia, ma per penetrare nella storia, onde estrarne le dottrine care all’autore”<sup>75</sup>.

Dopo i miracoli i discorsi del IV Vangelo.

“Come e più dei miracoli anche i discorsi” scrive Mari “sono una penetrazione spirituale dei materiali sinottici”<sup>76</sup>.

Dobbiamo considerare questui discorsi “come una cosa a sé, sia per l’origine sia per la natura sia per il contenuto (...) Ciò premesso noi non dovremo nemmeno agitare la questione se i discorsi del IV Vangelo furono realmente pronunciati da Nostro Signore, o se sono composizioni la cui redazione debbasi alla mano dello scrittore. Questi si presenta come testimone del Cristo, la sua testimonianza è vera, ineccepibile, dunque i suoi racconti come i discorsi messi in bocca a Cristo corrispondono a verità, anzi nell’intenzione dello scrittore essi rappresentano una realtà superiore a qualsiasi altra umana realtà. Il Cristo giovanneo li ha pronunciati e il testimone privilegiato li ha fedelmente raccolti”<sup>77</sup>.

E ancora: “Noi diciamo che i discorsi corrispondono ad una realtà storica e psicologica insieme, sebbene messi al confronto coi Sinottici che ne riproducono la forma medesima. Noi ammettiamo pertanto l’autenticità di tutti i discorsi giovannei valutata, però, secondo lo spirito informale del IV Vangelo”<sup>78</sup>.

Mari conclude così la tematica sui discorsi: “L’autore del IV Vangelo riproduce non di rado massime e sentenze sinottiche, sempre con quell’arte che pare costituisca il segreto e la forza del suo Vangelo”<sup>79</sup>.

Evidentemente Mari dà un certo spazio nel testo dei discorsi giovannei ad un lavoro personale dell’autore. Quando l’esegeta di oggi parla di un genere letterario del Vangelo di S.Giovanni usa, certo, un linguaggio più preciso, soprattutto nel contesto delle migliori prospettive aperte dal metodo della storia delle forme, ma già Mari si muoveva in quella direzione.

Dopo questa breve valutazione, che scaturisce dal confronto con l’attuale pensiero biblico cattolico, di alcune idee espresse da Mari nel suo Quarto Vangelo, si può tentare un’obbiettivo bilancio della sua intera produzione scientifica.

Ma occorre, anzitutto, rispondere ad un quesito: qual è il valore dell’opera di Mari nel contesto del modernismo italiano? Tanto più che per alcuni recenti studiosi “la storia del modernismo italiano è un fenomeno d’insieme complesso e incoerente, dinamico e costante di cui possono notare delle linee, delle tematiche e delle questioni, ma che non si può forse compaginare perfettamente”<sup>80</sup>.

Sarebbe, perciò, più esatto parlare di modernisti italiani che di modernismo italiano.

Nasce di qui l’opinione largamente diffusa che i modernisti italiani sono dei buoni divulgatori d’idee elaborate fuori d’Italia ma poco di più e con mediocre originalità. Era questa, del resto, la convinzione di molti in Italia e all’estero nel decennio più critico del movimento modernista.

---

<sup>75</sup> Ivi, pag. 141.

<sup>76</sup> Ivi, pag. 143.

<sup>77</sup> Ivi, pag. 145.

<sup>78</sup> Ivi, pag. 148.

<sup>79</sup> Ivi, pag. 150.

<sup>80</sup> C.BELLO’, o.c., pag.12.

Già nel 1907 si poteva scrivere: “all’infuori del modernismo di Murri, che ci sembra di marca prettamente italiana, tutte le altre forme di modernismo ci sembrano d’importazione francese, sotto l’influenza appunto della filosofia soggettiva di quel paese”<sup>81</sup>.

“Le osservazioni che si fanno al modernismo italiano di essere solo un sotto prodotto” scrive giustamente Guasco “di non aver fatto altro che copiare e volgarizzare opere provenienti dalla Francia, dalla Germania e dall’Inghilterra, di essersi mantenuto ad un livello intellettuale molto basso, sono forse valide se per modernismo intendiamo le dottrine condannate dalla *Pascendi*”<sup>82</sup>.

Ma è noto che ai modernisti italiani la *Pascendi* parve una silloge caricaturale del loro pensiero soprattutto perché esse veniva presentato come blocco ereticale sistematico e ben definito, quando essi stessi avevano coscienza della loro disorganicità e della varietà delle tesi nuove.

E che così fosse c’era la conferma di Molveno, che sanzionò comunque il fallimento di una certa unificazione.

Ma comunque si risolve in generale la questione non semplice dell’originalità o meno del modernismo italiano, è certo che, anche accettando la soluzione positiva migliore, non ci si può sottrarre al discorso sui suoi limiti. Dal movimento italiano non è venuta fuori nessun’opera che per profondità e novità di ricerca possa essere alla pari con quelle per esempio di Loisy.

Nessuno dei modernisti italiani ha lasciato nel settore della sua specifica ricerca l’indiscussa autorità di un maestro.

Tutti i modernisti italiani, chi più e chi meno, sono dei discepoli.

Mari ne era pienamente consapevole. Indicando un giorno con soddisfazione i volumi di Harnack<sup>83</sup>, che facevano spicco nella sua biblioteca disse ad un suo alunno: “Ecco le opere del mio Maestro”<sup>84</sup>.

Con questa spontanea confessione Mari non solo rendeva un doveroso omaggio al grande bibliista tedesco ma rivelava con sincera umiltà la sorgente genetica della sua ricerca di studioso.

Le sue idee, per esempio sull’autore del Quarto Vangelo, sono in sostanza quelle stesse di Harnack.

Già ai teologici del Seminario di Nocera aveva insegnato che, secondo Harnack, il IV Vangelo potrebbe portare il titolo di Vangelo di Giovanni in Presbitero secondo Giovanni figlio di Zebedeo<sup>85</sup>.

E nel suo libro si legge, tra l’altro: “L’Harnack tende a far convergere sul Presbitero di Efeso tutti gli scritti giovannei, compreso l’Apocalisse. Questo Giovanni non fu l’apostolo, ma dovette avere speciali rapporti col figlio di Zebedeo sia nella Palestina sia nell’Asia Minore. Il libro come tale sarebbe stato pubblicato dopo la sua morte dai presbiteri di Efeso, i quali sia volontariamente sia involontariamente permisero che Giovanni il Presbitero loro immediato maestro o organizzatore di parrocchie della Chiesa dell’Asia, fosse confuso con Giovanni Apostolo”<sup>86</sup>.

A leggere anche superficialmente l’ultimo capitolo del libro in cui Mari analizza le testimonianze tradizionali in favore dell’Apostolo Giovanni quale autore del IV Vangelo – minimizzando i testi di Ireneo su cui quella autenticità si basa e accettando, invero, quanto dice Papia su Giovanni il

<sup>81</sup> Ivi, pag. 84 nota 3.

<sup>82</sup> M.GUASCO, o.c., pag. 15.

<sup>83</sup> La ricca biblioteca di Mari passò, per eredità, ad un suo nepote ora direttore didattico a Roma. Fallite le trattative per l’acquisto in blocco per essa da parte del Pontificio Seminario Regionale Umbro di Assisi, gran parte dei volumi è stata venduta ad acquirenti singoli. Mari aveva radunato, tra l’altro, tutta la pubblicistica modernista del suo tempo. Di qui l’importanza della sua biblioteca.

<sup>84</sup> Comunicazione verbale di un suo alunno ora Pievano a Sigillo.

<sup>85</sup> Quaderno Lezioni di S.Scrittura, pag. 69.

<sup>86</sup> F.MARI, o.c., pag. 16.

Presbitero – non è difficile riconoscere che, a parte sfumature secondarie, il biblista nocerino si muove del tutto nella scia di Harnack.

Mari, si capisce, legge con occhi suoi le antiche testimonianze e lo stesso testo del Vangelo di S. Giovanni, ma scarso è il suo contenuto di originalità in questo settore, non secondario nei suoi tempi, della grande questione giovannea.

Detto questo però occorre aggiungere subito che, pur muovendosi sulla strada aperta dagli studiosi tedeschi, inglesi e francesi, in ordine decrescente di preferenza, Mari ha una sua particolare fisionomia di studioso.

Al suo attivo sono l'attenta e profonda conoscenza della problematica biblica del suo tempo, la rigorosità del metodo, la fedeltà ai testi della documentazione, una sicura linea direttiva nelle questioni più controverse, la chiarezza nell'informare delle opinioni degli altri e nell'espore le proprie senza pedanterie e senza assolutismi esclusivistici.

Perciò, nonostante i limiti già individuati, il bilancio della produzione biblica di Mari è positivo.

E' noto che gli studi biblici sono quelli che più si sono giovati dell'apertura verso il metodo storico-critico avvenuto tra gli studiosi cattolici da vari decenni.

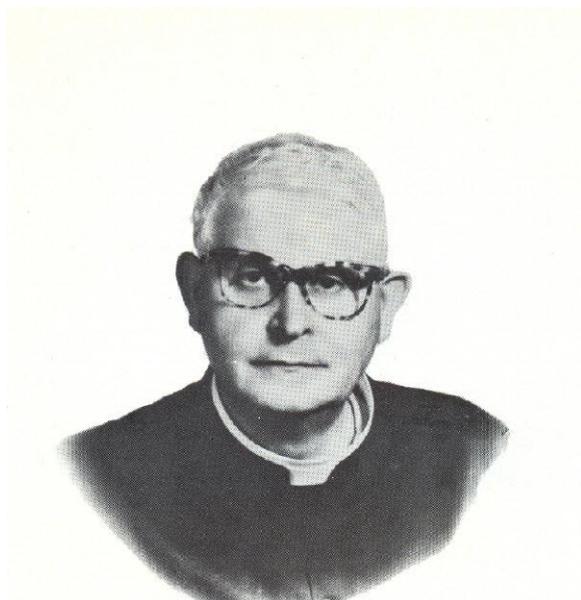
Poi è venuto il Vaticano II a dare carattere ufficiale a questo indirizzo senza pregiudiziarli nelle ricerche bibliche; anzi, a parere di molti, la costituzione dogmatica *Dei Verbum* rappresenta lo sforzo di massimo rinnovamento nella panoramica, di sostanza e di metodo, del magistero della Chiesa Cattolica.

Sotto questo profilo Mari con altri biblisti- come per esempio il suo amico Fracassini, umbro a che lui- che la buriana modernista fece soffrire e disperse, ha avuto già una rivalutazione.

Il tempo e l'evoluzione serie degli studi, giudici obbiettivi, hanno reso giustizia alla bontà di certe sue intuizioni e all'acume del suo lavoro scientifico nel suo complesso.

Mari stesso lo prevedeva sin dagli anni convulsi in cui la Chiesa colpì la sua intransigenza verso il nuovo, convinta in buona fede che soltanto così si salvava l'ortodossia del *Depositum fidei*.

Più cara prima della morte divenne in Mari la persuasione che un giorno avrebbero trovato diritto di cittadinanza nel mondo culturale cattolico le idee che nel primo decennio del '900 sembravano e furono condannate come ereticali.



*Mons Gino Sigismondi (1910-1984)*

Un suo discepolo, cui Mari insegnò le innocue materie della storia e della geografia durante gli anni del secondo suo ciclo di professore nel Seminario nocerino, Gino Sigismondi, racconta: “Vedi – diceva un giorno ad un giovane sacerdote che gli aveva fatto leggere la vita di Gesù del P.Lagrange, allora novità editoriale della Morcelliana- vedi molte cose che sono qui dentro ai miei tempi erano eresie”. E subito in un sorriso di bontà si ricompose l’imperturbabile calma del suo spirito, ormai distaccato da tutto”<sup>87</sup>.

A proposito di quanti rimasero nella Chiesa dopo la tempesta della crisi modernista, C.Bellò scrive “che la Chiesa stessa ha reso omaggio di fedeltà e oggi probabilmente restituisce anche in certa misura una dimensione preconciare”<sup>88</sup>.

Mari è tra costoro perché decise di morire nelle vigoria dei suoi anni con piena coscienza dei suoi studi biblici- cui tanto aveva dato- per fedeltà alla Chiesa, alla cui gerarchia nella fase più acuta della crisi modernista non aveva risparmiato critiche cariche di violenza.

Anche per questo staglia più limpida oggi la dimensione preconciare di Mari biblista.

---

<sup>87</sup> G.SIGISMONDI, *Ricordo di don Francesco Mari* in “La Voce” ed. Nocera e Gualdo, n.42 del 31 ottobre 1954. Veramente nell’articolo il testo dell’espressione di Mari è un po’ diversa: “...ai miei tempi molti...non le capivano”. Ma eravamo...nel 1954. La frase precisa che Mari è quella risposta per comunicazione verbale di Gino Sigismondi.

<sup>88</sup> C.BELLO’, o.c., pag. 59.

## I QUADERNI DI ALFATENIA

1. M.CENTINI, *I luoghi della memoria-Torre civica-Romita-Teatro Alfatenia*, Nocera Umbra, 1 giugno 2012;
2. *Arte e ambiente a Nocera-Mostra documentaria in Santa Chiara 5/16 agosto 1972*, Nocera, agosto 2012;
3. Bollettino storico nocerino-Indici 2008-2012, Settembre 2012;
4. *Memoria di monsignor Gino Sigismondi*, Nocera Umbra, 10 gennaio 1985, Nocera Umbra, 10 gennaio 2013;
5. M. CENTINI, *San Rinaldo-Patrono di Nocera Umbra-Documenti e immagini*, Nocera Umbra, 9 febbraio 2013, testo aggiornato al febbraio 2016.
6. A.MENICHELLI, *Il Centenario di San Rinaldo*, settembre 2013; testo rivisto e ampliato giugno 2016.
7. M. CAPASSO, *L'igiene pubblica a Nocera Umbra nel secolo XIX*.
8. G.SIGISMONDI, *Nocera, qui tutto parla di storia-Antologia di scritti storici a cura di Mario Centini*, gennaio 2014, testo aggiornato al gennaio 2016.
9. *Segreti natalizi dagli Archivi di Nocera*, a cura di Angelo Menichelli, Nocera Umbra, Natale 1988 (riproduzione).
10. A.MENICHELLI, *Francesco Di Pilla e il suo studio su don Francesco Mari*, Nocera Umbra, novembre 2014.
11. A.MENICHELLI, *La chiesa di Santa Croce*, Nocera Umbra, maggio 2015.
12. A.MENICHELLI, *La chiesa di San Filippo*, Nocera Umbra, settembre 2015.
13. G.DOMINICI, *La chiesa di San Francesco a Nocera*, Verona, 1942-riproduzione anastatica, ottobre 2015.
14. F.FRATE, *Nocera dalla Preistoria ai Longobardi*, dicembre 2015.
15. A.MENICHELLI, *Il Clero nocerino nella Prima Guerra Mondiale*, febbraio 2016.
16. D.ETTORRE, *La Lettera pastorale per la Quaresima del 1943-La penitenza*, marzo 2016.
17. I. PICCHIARELLI, *La Resistenza di Collecroce nelle incisioni su legno di Enzo Angelini*, Nocera Umbra 25 aprile 1980, aprile 2016.
18. F.BONTEMPI, *Don Francesco Mari biblista nocerino (1873-1934)*, novembre 2016.

